LA INFANTICIDA NEL CODICE PENALE E NELLA VITA SOCIALE: CONSIDERAZIONI

Lino Ferriani




SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

Italy

Cav. Avv. LINO FERRIANI
Sostituto Procuratore del Re

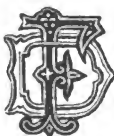
LA INFANTICIDA

NEL

CODICE PENALE E NELLA VITA SOCIALE

CONSIDERAZIONI

> « The strength, the industry and the civi-
> « lisation of nations-all depend upon indi-
> « vidual *character:* and the very foundations
> « of civil security rest upon it. *Laws* and
> « institutions are but its outgrowth. »
>
> Samuel Smiles. *Self help.* Chap. xiii, p. 383.
>
> (Traduzione, vedi pag. 6).



MILANO
FRATELLI DUMOLARD EDITORI
1886

Milano, Tip. Lombardi, Fiori Oscuri, 7.

Illustre Commendatore,

Non è, certo, che il mio modesto studio sia degno di Lei, ma io mi permetto di dedicarglielo per dimostrare l'affetto, la gratitudine, l'ammirazione che nutro per Lei, e altresì, che, se non con ingegno, almeno con grande amore coltivo quegli studî, de' quali Ella è illustre maestro.

Per questo solo accetti l'umile volumetto e con esso l'ossequio del di Lei

Reggio Emilia, 24 Aprile 1885.

devotissimo
LINO FERRIANI.

All'Illustre Commendatore
Avv. TOMASO VILLA.
Deputato al Parlamento
Torino.

« La forza, l'industria e la civiltà delle nazioni, tutto
« dipende dal *carattere* individuale: basa su questo
« la sicurezza civile. Le *leggi* e le istituzioni non de-
« rivano che da esso. »

SAMUELE SMILES.

CAPITOLO PRIMO

Corte d'Assisie.

L'illustre romanziere Luigi Capuana in un pregiato e elegante volume (1), da poco uscito, venendo a parlare del *documento umano,* tra le altre cose belle e vere dice: « Se un romanzo, una novella vi fa esclamare: — *Questo è impossibile! Questo non è vero!* — State sicuri che, novantanove volte fra cento, la colpa è tutta dello scrittore. I romanzi più *impossibili* sono quelli che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi, attorno a noi, in alto e in basso. Non ci sarà mai, lo ripeto, un romanziere *naturalista*, un novelliere *verista,* il quale abbia tanto coraggio da inventare nulla che rassomigli da lontano, alle continue e ter-

(1) *Per l'Arte,* pag. XXVII, edit. Giannotta, Catania, 1885.

ribili assurdità della vita reale. » Nulla di più scrupolosamente esatto, e manco male si trattasse solo di *terribili assurdità*, ma la vita reale si alimenta ben di peggio, cioè di terribili infamie, di ributtanti oscenità, alcune delle quali (non tutte per sventura!) appaiono nude davanti ai tribunali. È qui dove il *vero* trionfa senza fronzoli rettorici: è dall'atto d'accusa che si legge ai Giurati, dalla sentenza di rinvio della sezione d'accusa che si legge al Correzionale, che scaturisce il cosidetto *documento umano*, che, appunto per essere figlio della verità, dà ai nervi a tanta brava gente illusa o per ottimismo o per progetto. Questo documento umano, che rispecchia tanto fedelmente, la *vita reale*, letto da un cancelliere impassibile con voce uguale, monotona, acquista quella seria importanza con cui si presenta, sempre imponente, la verità, quando l'artificio della parola non la vela. Nella discussione delle parti, pure avendo esse di mira solo l'interesse della giustizia, il *fatto* — su cui si basa il *documento umano* — si veste di colori rosei o cupi, ma quando, al cominciare dell'udienza e compiute le forma-

lità volute, sorge il cancelliere e legge ciò che dà vita all' accusa o all' imputazione, gli è allora che il *documento umano*, nella sua semplicità terribile, regna sovrano e invita a meditare il filosofo che non logori l' ingegno in ciarle vane. Io non dirò ora (non è questo il luogo, nè mi sento da tanto) come debba questo documento servire all'arte e quanto ingegno, fantasia e studio profondo occorrano al romanziere per presentarlo al lettore: io mi limito solo a constatare (e ciò serve al fine cui tende il mio lavoro) che i dibattimenti penali offrono uno studio importante della vita reale: che da essi, gli scrittori d'ingegno possono trarre argomenti inesauribili per riprodurre, nelle loro opere, la vita qual'è, lavori che oggi, disgraziatamente, scarseggiano, mentre petulante e spropositante, parlo in generale, il giovanetto *cronista* del giornale cittadino, sotto la rubrica dei *fatti varî*, butta giù quattro linee che descrivono i lineamenti dell'accusato, il naso del Presidente e lodano l'eloquenza del Pubblico Ministero o dell'avvocato difensore e... *rien que ça*. Poco davvero; ma è un poco dannoso; meglio

nulla che così, perchè il pubblico che non va alle Assisie, al Correzionale, non capisce e non impara nulla: il dramma della vita reale si svolge accanto a lui, e quel dramma che, quasi sempre, racchiude un grande problema sociale, gli sfugge completamente. Così si vive ignoranti, illusi: cosi si sviluppa quella grassa, rubiconda apatìa che è nemica d'ogni bene e il male intanto cresce e i rimedì sono piccini o inutili. Il romanzo ebbe ed avrà, vano il negarlo, un gran posto nella vita sociale: necessita quindi ch'esso scenda dalle nubi dell'arcadia per vivere di vita terrena: donde la conseguenza logica ch'esso rispecchi ogni lato della vita senza ipocrite paure. Ora affermo, e stimo non ingannarmi, che il romanziere moderno debba studiare e molto, quanto si svolge davanti ai Tribunali Correzionali, alle Corti d'Assisie non per darci — Dio ce ne scampi! — dei romanzi giudiziarì, genere *Gaboriau*, ma per impadronirsi del *vero* documento umano, che, trattato a modo, colla guida dell'ingegno, della filosofia e di una sana fantasia, darà vita a opera d'arte vera e utile. Sono un-

dici anni che come avvocato difensore prima, e come Pubblico Ministero ora, vivo, con amore, tra gli affari penali: appunti, riflessioni ne ho fatti di molti: esperienza, seppur giovane, ne ho formata un pochino e leggendo i principali volumi moderni (novelle, romanzi) ho trovato, meno rare e onorevoli eccezioni, una vita tutta diversa da quella che ogni giorno veggo nei dibattimenti penali, una nozione falsa o sbiaditamente vera della società odierna, un chiacchierìo vuoto, presuntuoso, un dir tutto che dice nulla. La verità, e la diffusione di questa, val per dieci battaglie! — come dice il buon Tommaseo, — intanto conduce vita affannosa, stentata, oltraggiata, quella santa e benedetta verità che fa scrivere a Manzoni, *I Promessi Sposi;* a Zola, L'*Assommoir*, *Pot-Bouille* e *Germinal;* a Daudet, *Sapho;* a Dumas fils, *Mr. Alphonse.*

Poichè la natura di questo capitolo lo permette, mi sia concesso di ricordare qui quello che ai primi dell'anno passato avevo l'onore di leggere (1) al Tribunale, cui ap-

(1) *Discorso inaugurale per l'anno giuridico* 1884, *risguardante i lavori compiuti nel* 1883. Reggio-Emilia, Tip. degli Artigianelli.

partengo, e allorquando, nella mia Relazione Statistica, prendevo in esame i crimini. Uno scrittore francese, *Lamartine*, se la memoria non m'inganna, disse « che ritiene più educata, più civile quella città che conta maggior numero di teatri: l'opinione, col dovuto rispetto, rivela il poeta, ma nulla altro. » Non credo che il teatro possa ritenersi un fattore determinante la civiltà o meno di un dato paese: io credo, invece, che termometro infallibile per giudicare rettamente del progresso di un paese, tenuto calcolo s'intende dell'indole sua, delle sue speciali condizioni e del mal seme per tanti anni e a larga mano sparso da principi tiranni, sia il lavoro o meno che ci offrono i Tribunali Correzionali e le Corti d'Assisie. Dal loro lavoro attivo, febbrile, incessante, incalzante o dal loro sonnecchiamento, noi rileviamo gli elementi sicuri, mercè i quali ci è dato di stabilire la civiltà di un paese, « quella civiltà che presa nel suo significato più alto, scrive Pellegrino Rossi (1), non è che la manifestazione e l'imperio del bene

(1) *Trattato di Diritto Penale*, Cap. I., pag. 8. (Influenza morale).

e del male », quella civiltà, aggiungo io, che, serena, dotta, forte, vive tranquilla tra le arti, le industrie, le scienze; o, bambina, debole, superstiziosa, quindi ignorante, borbotta indolente, sbadigliando, l'alfabeto e si trastulla con armi proibite, gavazzando, quasi insciente dell'opera sua, nel sangue del prossimo. E se questa larva di civiltà, se questo progresso-bambino cresce colla lue del vizio, l'intelletto s'aguzza solo al mal fare: se

. . . . . . l'argomento della mente
Si aggiunge al mal volere ed alla possa (1)

eh! allora le carceri si riempiono, i processi si agglomerano e lo sconforto s'annida negli animi degli onesti. È al *Correzionale*, alle *Assisie*, dove s'agitano, bollono e ribollono le passioni umane senza le velleità rosee degli ottimisti e le filippiche a effetto dei pessimisti, è là dove si coglie la vera vita di un popolo: è là dove si studia l'uomo, la società in cui viviamo, ed è solo questo studio accurato, intelligente che

(1) Dante, *Inferno*, Canto XXXI.

può fornire i mezzi di provvedere al miglioramento sociale. Al *Correzionale* la commedia quotidiana, talora comica, talora grave, talora lagrimevole: alle *Assisie* il dramma dalle tinte cupe, la tragedia che ispira orrore, il fratello che uccide il fratello, la madre che, rinnegando ogni legge di natura, barbaramente soffoca il neonato, il pianto della vittima, le torture o il cinismo ributtante del malfattore, le follìe simulate, le vanità buffe o crudeli del testimonio, l'*eroismo patibolare* di cui parla Quetelet: in questi due luoghi, la *vita reale,* quella che fa scrivere volumi a ingegni gagliardi, spogli di sentimentalismo a freddo e ciance giulebbate.

Or dunque qual luogo più conveniente per uno studio psicologico? Qual campo migliore per esercitare l'intelletto critico e fare larga messe di osservazioni feconde? In quale altro posto o in quale altro momento ci è data, sia pure per un minuto, maggiore facilità di scendere nell'animo dell'accusato o dell'imputato? In teatro, il dramma che pur meglio rappresenti il vero, per molte e molte ragioni non potrà mai

darci la conoscenza esatta del cuore umano, come ce lo può fornire un dibattimento penale. Qui, con sobrietà di parole, si riassume la vita intera di un uomo: il suo passato lo ricostruiscono fedelmente i certificati penali, i certificati del sindaco, i testimoni: voi vedete, a occhio nudo, per quali vie quell'uomo arrivò al delitto o al crimine; se lottò prima di cadere oppure se divenne delinquente per amore del male; se questo amore del male fu effetto di esempi cattivi, di contrarietà nella vita, di amarezze patite, di niuna educazione o perchè invece sordo ai dolci ammonimenti, alle minacce, nemico del lavoro, bruto d'animo e di corpo si tuffò nel vizio, passò da infamie a infamie, una sola cosa studiando: di evitare i Reali Carabinieri, e il Codice Penale. Ma ecco, i Reali Carabinieri, lo hanno arrestato una notte, quando egli, nascosto dietro una siepe, aveva ucciso, con un colpo di fucile, l'amico che gli aveva negato una somma di denaro da sciupare colla ganza: eccolo di fronte al Codice Penale, ai giurati, alla società offesa. È un uomo forte, dalle spalle erculee, dall'occhio vivace: nega il reato

di cui lo si accusa: nel suo interrogatorio giuoca d'astuzia: di contro alle prove schiaccianti che lo condannano, e' si mantiene freddo, sprezzante: siede sul banco dei rei coll'orgoglio di un *contastorie* siciliano che sa di affascinare il suo popolino col racconto brioso di una fiaba. Non ha che 38 anni ed ha già subìto quattro condanne per ferimenti gravi. I giurati pronunciano un verdetto affermativo e quando il cancelliere lo legge all'accusato, costui, che ha sempre negato cinicamente, che non ha avuto una parola di rammarico per la vittima, che, senza scomporsi, vide la moglie dell'ucciso piangere dirottamente, costui, dico, che si vede condannato, girando a torno lo sguardo con disdegno, esclama: (alludendo all'ucciso) « L'ho pregato dieci volte a darmi cento lire, non volle..... l' *hanno* ammazzato e *hanno* fatto bene! (1) » Come si vede, costui confessa il suo crimine senza tuttavia aver l'aria di volerlo: è il grido della vigliacca vendetta che esce dalla coscienza nera: quella sola frase breve, tagliente,

(1) Storica la risposta, come storico il fatto che narrai.

dipinge tutto l'uomo. Caino, colle mani lorde del sangue fraterno, punto dal rimorso, esclama: *Omnis qui invenient me, occidet me* (1); il nostro omicida, durante cinque mesi d'istruttoria, tre lunghi giorni di dibattimento, non ha un minuto di resipiscenza, un istante di angoscia, una parola che riveli il rimorso: egli ha superato Caino. Chi erano i suoi genitori? Due persone oneste, buone, amanti del lavoro: i dolori che loro dette il figlio malvagio li ha ridotti alla tomba: il giorno istesso in cui morì la vedova madre ei vendette le povere masserizie e il denaro ricavato lo sciupò in baldorie in una casa di tolleranza. La Corte lo condannò alla morte: la clemenza del Re lo inviò all'ergastolo per tutta la vita. Si riabiliterà? Non lo credo. Sono tutt'altro che un adoratore del patibolo, ma in certi casi (rarissimi ne convengo) parmi inutile che certe iene debbano vivere e costare denaro ai buoni, agli onesti. Questa, una delle tante tragedie umane che hanno per teatro la Corte d'Assisie, tragedie che ab-

(1) DANTE, *Purgatorio,* Canto XV, traducendo stupendamente dice: *Anciderammi qualunque m' apprende.*

bracciano, come dissi prima, un problema sociale: il filosofo, lo scienziato giurista, il psichiatra lo afferreranno, lo studieranno per dettarne un volume dotto, ma questi volumi vanno per le mani di pochi: invece il *giornale*, il *romanzo* si ficcano ovunque, nella camera dorata del ricco e nella soffitta dell'umile operaio, donde la *necessità* che il giornale sia eccellente, che il romanzo rispecchi ciò che accade quaggiù; che il giornalista sia colto, onesto; il romanziere, filosofo e che questi scriva dopo *aver veduto*: altrimenti si avrà il sacrosanto diritto di dir loro:

E come gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua... (1)

così, voialtri, brava gente, gracidate col musetto imbellettato tra le colonnine eleganti del giornale e tra le paginette elzeviriane del nitido volume solo per trastullare le damine isteriche.

Sorgente ricca di osservazioni è dunque per fermo il dibattimento penale e specie

(1) DANTE, *Inferno*, Canto XII.

quello che ha il suo sviluppo in un' aula d'Assisie, e poichè è nella natura delle cose che a fianco del fatto tragico, del dramma tetro, spunti sempre il comico, il grottesco. così sovente accade che alle Assisie o al Correzionale sorga l'aneddoto grazioso, piccante che esce dal labbro astuto o ingenuo del testimonio. Di questi aneddoti, stando alle Udienze, ne ho fatta una discreta raccolta e dal loro insieme si sprigiona tanto *umorismo* che vorrei avere la penna di *Dickens* per farne uno studio a parte. Ecco quindi anche il *lato comico* da studiare: il *testimonio,* specialmente, ce lo fornisce con abbondanza, perchè nella maggiore parte de' casi appartiene alla campagna e a seconda delle regioni, di cui è figlio, nel deporre si mostra impacciato ad arte o per soggezione. Talora è franco, leale e ripete tutto quanto disse nell' esame scritto: talora, come *Don Abbondio* quando scorge i *bravi,* girando il dito tra collo e colletto balbetta, accusa d'aver corta la memoria, si mostra incerto

Qual' è colui che tace e dicer vuole: (1)

(1) Dante, *Paradiso*, Canto XXXI.

talora vuol farsi bello di sapere più che non sappia, oppure racconta fatti personali che nulla hanno vedere colla causa: talora vuol farla da difensore e sbaglia via e invece aggrava le condizioni dell'accusato o dell'imputato facendo così fremere il povero avvocato difensore che lo citò a difesa: talora (se è possidente e si tratta di furto) si compiace di farla da Pubblico Ministero e snocciola la sua brava requisitoriella con un italiano strapazzato: talora recita la commediola dello gnorri intorno a' fatti, cui, si sa, presenziò e molte volte, quando abilmente interrogato, finisce col dire circa come *Périssol* nel *Férréol* di Sardou: « Eh! non voglio aver noie con l'accusato se viene assolto.... siamo vicini di casa, noi! » Questo per la parte comica. — Lo studio grave, serio, lo offre — come già accennai e come dirò ampiamente più innanzi, l'imputato o l'accusato. Al Correzionale o alle Assisie quando sostengo l' accusa e mi trovo di fronte a un malvagio incorreggibile, allo spettacolo orrendo, grondante sangue, di un uomo che uccise e non confessa, io rammentando quella celebre frase di Cha-

teaubriand: « *Le tigre déchire sa proie et dort; l'homme devient homicide et vieille*(1) » dico, o se è vero che costui non dorma, come la tigre, e vegli, perchè, vegliando, e nel bujo del carcere scorgendo il fantasma della vittima insanguinata, lacerato dal rimorso, non piange, non confessa, non si pente, ma percorre arditamente il cammino aspro e selvaggio della menzogna? Perchè? Oh! lo so, una risposta me la danno con dottrina, con filantropia, con intelletto acuto gl' illustri *Lombroso, Ferri* ed altri colla loro scuola positiva antropologica, che mi pone l'uomo accusato tra i folli-delinquenti o tra i semi-folli, tra i delinquenti nati o tra gli occasionali o infine tra coloro che agiscono per forza irresistibile. Con tutta la riverenza che porto a questi nobili scrittori, mi permetto di dire che simile risposta non mi convince perchè dessa, parmi, che dia uno strappo al *libero arbitrio*: la psichiatria, la frenologia, andando innanzi così, finiranno per soffocare il codice penale. È altamente pietosa, è nobile la classificazione

(1) *Génie du Christianisme.*

dei delinquenti che fanno gli scienziati illustri, che nominai, ma è dessa pienamente giusta? con essa s'acqueta la coscienza dell'uomo? Purtroppo l'uomo è l'animale che più tende a distruggere il suo simile: egli supera le belve e ben a ragione Giovenale dice: « *quando leoni fortior eripuit vitam leo?* (1) » Che nelle aule di giustizia la difesa generosa, animata da sensi gentili, parli di delinquenti-nati, di delinquenti-folli o semi-folli, di forza irresistibile — e ne parla molto! — sta bene, si capisce, ma gli esempi che ho dati (e ne avrei assai di più) hanno proprio niun soccorso dalle teoriche della scuola lombrosiana.

E chiedendo venia della breve digressione — non tuttavia, reputo, fuor di luogo — torniamo nella Sala della Corte d'Assisie.

Ora diamo un'occhiata ai signori giurati e intendiamoci bene non come istituzione, ma come uomini. Io rispetto ed amo la istituzione dei giurati come quella che riflette la forma di un governo veramente

(1) Satira 15.ª

liberale, ma vorrei (come dottamente notò un illustre magistrato, il Procuratore Generale del Re Colapietro) (1), che questa nobile istituzione subisse modificazioni importanti e questo — mi sia lecito dirlo *en passant* — per un'osservazione tanto semplice, tanto pedestre che mille volte l'avrà fatta il frequentatore il più modesto d'Assisie. Sta bene che i giurati sono unicamente *giudici del fatto*, ma, buon Dio!, questo fatto origina una questione di diritto di cui i giurati dovrebbero pure capire almeno qualche cosina. Ora che ne direste voi di un gruppo di medici chiamati a giudicare un quadro artistico? di una commissione composta di periti-agromensori chiamata a giudicare una statua equestre? Non dico che i giurati debbano essere tanti legali, ma li vorrei scelti tra il fiore della cittadinanza, fiore non per virtù di *censo* ma d'intelligenza... eh! allora si udrebbero verdetti meno strampalati e la coscienza pubblica — quella *ch'essi rappresentano* —

(1) *Relazione Statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d' Appello di Ancona nel* 1880 (pag. 31), Ancona, Tipografia Civelli, 1881.

sarebbe meno offesa. — Lasciamo l'istituzione e veniamo al giurato-uomo. Ne abbiamo dinanzi quattordici: due supplenti, dodici effettivi: i tipi, le *macchiette* non mancano, specie quando nel giurì predomina l'elemento campagnuolo, il *solo* oramai che funzioni sotto la veste di giurato perchè l'*elemento cittadino* coll'aiuto del medico, del difensore, del Pubblico Ministero riesce quasi sempre a sottrarsi a un servizio ch'esso *non* ama. Il giurì campagnuolo in una causa grave è degno di studio accurato: in generale è clemente ne' reati contro le *persone* (1), severo in quelli contro la *proprietà* ed ecco come si spiegano le giuste rampogne che ai giurati rivolge un illustre scrittore francese: « faites en sorte que l'on ne puisse pas dire que vous *jugez en propriétaires* et que vous ètes portés à faire punir plus sévèrement le voleur de quelques kilogrammes de blé que celui qui, méchamment, a versé le sang de son sem-

(1) « Chi ignora che la giustizia dei giurati è, in generale, e massime per certe accuse, inclinata alla mitezza e alla clemenza più che quella dei giudici togati? » Borsani e Casorati, *Comm. codice*, p. p. § 1013-14.

blable (1). » Ma i giudizî *en propriétaires* non sono punti scemati, anzi abbondano e come!

Parlando del testimonio ho evocato il ricordo buffo di *Périssol:* l'istante opportuno per evocarlo alla memoria è questo! In quei quattordici giurati, se siete un tantino fisonomista, il *tipo-Périssol* lo trovate subito: vi salta agli occhi, con facilità, nelle cause d'omicidio o, meglio ancora, di grassazione. Il nostro uomo, timido per natura, non ha avuto il coraggio di presentarsi nè all'avvocato difensore, nè al Pubblico Ministero per essere dispensato dal servizio. Sono otto giorni che ha meditato un pretesto, inventata una bugia e sono otto giorni che ha preparato il discorsetto da recitare al difensore, al Pubblico Ministero per la sospirata esenzione, ma al momento buono, viemaggiormente intimidito dall' apparato della Corte, il coraggio gli fugge: la sorte dell'urna gli fu nemica e sospirando va a sedere al suo posto come una povera vit-

(1) M. Chatagnier, *De l'infanticide dans ses rapports avec la loi, la morale, la médecine légale et les mesures administratives* (pag. 151) Paris, 1855.

tima. Sorte crudele! è proprio uscito il suo cognome pel primo! Fare pel presidente? Il buon uomo, che legge stentamente ogni otto giorni, il giornale che gli presta il farmacista del paese, suda freddo: non osa dirlo al presidente e sommessamente, come masticasse un' orazione funebre, prega il suo vicino (1) a surrogarlo. Il presidente dei giurati è eletto, e il nostro uomo, sollevato da un peso grave, va a sedere al posto che occupava l'eletto. *Laus Deo!* — Alla lettura della sentenza e dell' atto di accusa lo invade il terrore e comincia a dire tra sè: « Lo assolverò? lo condannerò? Se lo assolvo verrà ad aggredir me? Se lo condanno, espiata la pena, si vendicherà su di me? Che ne sa lui del mio voto? Sa che sono ricco — diavolo se lo sa, abita in una villa vicina al mio casino! — e certo si vendicherà! Mio Dio, come fare? » China il capo, tormentato da mille idee nere, sul petto: freme e vede sangue ovunque quando parla il Pubblico Ministero: si solleva l'animo e ritiene un an-

(1) Tutte cose tolte dal vero.

giolo l'accusato quando parla il difensore. Il sì e il no gli tenzonano in mente, finalmente si decide al « *no* » perchè, prima d' entrare nella camera delle deliberazioni dette un'occhiata ultima all'accusato e quel volto terreo, quello sguardo truce, quelle spalle erculee lo fecero fremere, e pur volendo assolvere, sulla bianca scheda, scrive tremando « *Sì* », cioè: « *Sì, che non è colpevole.* » Così giustificò il suo *sì* un giurato di mia conoscenza, quando difendevo, che venne a me con preghiera di avvertire l'accusato che a questi ei aveva dato il suo voto favorevole. Tutto ciò farebbe ridere se invece non invitasse a penosa meditazione: e, si creda a me, cui è sacro il decoro della giustizia come a ogni magistrato italiano, come a ogni cittadino onesto, i *Périssol* sono più numerosi di quanto si pensa!

Ci resta ora a volgere la nostra attenzione al pubblico: parmi ne valga la pena: dopo l' accusato, il pubblico è quello che offre più largo campo di studi all' osservatore: il pubblico - se il paragone corre - è la cornice che completa il quadro. Qui, sventuratamente, andiamo maluccio assai

perchè la *cornice* ci richiama alla mente il *teatro* colla sua *piccionaia*, colle sue sedie numerate e teatro e giustizia stonano orribilmente tra loro (1). È proprio vero che non v'ha istituzione umana che non pecchi da un qualche lato: nulla di perfetto quaggiù! La pubblicità del dibattimento è la garanzia più splendida, più sicura su cui possano adagiarsi, fidenti e unite, *Giustizia* e *Società*, eppure questa pubblicità è germe di non pochi inconvenienti. Ora tocca alla società di migliorare sè stessa onde spariscano gl'inconvenienti e non ne riceva nocumento un disposto di legge che è la vera espressione della libertà conquistata: tocca alla stampa onesta di flagellare a sangue il vezzo odierno di convertire l'aula delle Assisie in una sala da spettacolo teatrale, questa stessa stampa onesta — e grazie a Dio ce n'è! — stigmatizzando quella che vive di scandalo, di *cronaca à sensation* e che eccita i curiosi, gli sfaccendati ad ac-

(1) Dov'è andata a finire la circolare Varè 5 novembre 1879? Si deve proprio dire coll'illustre LUCCHINI (*Rivista Penale*, 16 settembre 1885, Serie II, Dispensa VII) « che essa ha lasciato il tempo trovato? »

correre alle Assisie quando si tratta di un fattaccio, orrendo per ogni verso. Più la causa verte su di un crimine ributtante, più l'accusato appare mostro di natura e maggiore è l'affluenza del pubblico. Giorni prima si cercano affannosamente i biglietti di favore pei posti distinti: già è pronto il tavolo pei *cronisti* avidi di aumentare il numero della tiratura del giornale, per stuzzicare le malsane curiosità del pubblico in giacca e in *redingote* e non appena le porte dell'Aula si schiudono, ecco, come fiumana, irrompere la folla, senza freno, nella Sala. Il pubblico d'ogni giorno è, su per giù, lo stesso: ne' posti distinti gli *habitués* (ogni città ha i suoi) che, formata una convinzione — spesso giustissima — a norma di quella annuisce alle parole dell' accusa o della difesa. L'*habitué* non cede il suo posto per tutto l' oro del mondo: per assistere alla fine del dibattimento, rinunzia al pranzo, alla cena, a tutti i comodi della vita: finita l'udienza, in un crocchio d'amici, commenta il verdetto dei giurati e non ci pensa due volte a dire: « Hanno fatto bene », oppure: « Hanno commessa una bestialità! » I giu-

dici i più severi dei giurati sono gli *habitués*. Ne' posti liberi c'è un popolo misto con predominio di gente equivoca, che già subì condanne oppure che sfiora il codice penale senza cadervi entro: viene a *imparare* e l'attenzione maggiore la spiega durante l'interrogatorio dell'accusato per sapere, all'occorrenza, *à quoi s' en tenir*: questa gente di fama dubbia non manca mai: poi ci sono gli oziosi poveri che vengono alle Assisie d'inverno per ripararsi dal freddo, poi i curiosi che non avendo denari per frequentare di sera il teatro, vanno alle Assisie in traccia di emozioni. Giovani studenti in legge ne veggo sempre pochini e ciò è un gran male! Nelle cause clamorose, sia per la natura del crimine, sia per la qualità dell'accusato, il pubblico aumenta e diventa folla: allora ciò che move tanta gente è la febbre di provare grandi sensazioni: questa folla si crede in *teatro*, vorrebbe applaudire, fischiare, zittire: per non perdere il posto, mangia, beve nell'Aula.... Buona gente, o perchè non chiedete anco il permesso di fumare? Tutto ciò passi pure pel popolino, ma la meravi-

glia cresce e si sposa a mestizia quando vediamo nei posti riservati, signore, madri di famiglia, signorine gentili. — Più avanti, svolgendo il mio tema sulla infanticida, e parlando de' costumi odierni e dell' educazione di famiglia, avrò occasione di additare al cortese lettore i gravi inconvenienti che derivano da così fatto modo d' educare le fanciulle: noto intanto, tra questi inconvenienti, quello gravissimo di condurre giovanette ammodo alle Corti d' Assisie e di vedere nel pubblico dei posti distinti signore della buona società, cui sprona la brama di *godersi* precisamente come al teatro. Che donne elette per mente e per cuore vogliano conoscere un pochino a fondo uno de' tanti lati brutti della vita e vengano con iscopo di migliorare loro stesse e gli altri, lo comprendo e applaudo: c'è infatti da imparare e da diventare migliori di fronte alla sventura, sia pur dessa seduta sullo scanno de' rei, ma che signore vanarelle, spiriti leggeri accorrano alle Assisie come andrebbero a udire una commedia di Sardou o di Augier, ciò, lo dico francamente, mi ributta. A queste signore vorrei rac-

contare (ma esse non mi leggeranno certo!) un aneddoto accaduto a una Corte d'Assisie di Parigi. Si trattava una causa (genere processo *Fadda*, perchè tutti m'intendano) che metteva a nudo le infamie le più nauseanti. Il Presidente della Corte, girando a torno lo sguardo e vedendo le tribune riservate gremite di signore, pronunziò le seguenti testuali parole: « In nome della morale invito tutte le signore oneste ad uscire dall'Aula. » Niuna signora si mosse e allora il Presidente con spirito parigino e calma olandese: « Poichè tutte le signore oneste sono uscite, comincio, senz'altro, l'interrogatorio degli accusati! » Ho nominato il processo *Fadda*: or bene chi non ricorda i versi (1) splendidamente terribili dell'illustre poeta Carducci che, con nobile sdegno alfieriano, scagliò contro le signore avide di scandali giudiziari?

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
fra il palco e la galera;
ed intente a fornir di cittadini
la nuova italica era,

(1) A proposito del processo Fadda, *Fanfulla della Domenica,* anno I.°, N. 13, Roma 19 ottobre 1879.

studiate (o professor Giovanni Rizzi
anche questo è ideale)
gli abbracciamenti dei cavallerizzi
fra i colpi di pugnale.
. . . .

Pare davvero, che le curiosità malsane, abbiano anche in altri tempi tormentato le signore del *bel mondo* perchè Parini trattando l'argomento (1) che pure ispirò Carducci, ricorda alle dame gentili, con un'ode bellissima, il pervertimento delle donne romane, originato dall'assistere agli atroci spettacoli dell'antica tragedia e del circo.

Ricordate, tra le altre, la quartina diciottesima:

« Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero? »

E la quartina ventesima:

« Potè a l'alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura? »

Leggete e meditate, o padri di famiglia: nella stessa ode il poeta dice:

(1) Le liriche (Sul Vestire Alla Ghigliotina).

« Ahi! Da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce: »

e meditate voi pure, belle e buone signore, voi, che tante volte arricciate il leggiadro nasino a una qualche scena un po' ardita del teatro moderno. Con ciò m'arresto da ogni altra considerazione sulla Corte d'Assisie, di cui volli, a larghi tratti, delineare la grande e maestosa figura per mostrare, specialmente a coloro che non coltivano le penali discipline, lo studio importante che essa offre all'osservatore colto e per spiegare, in certo qual modo, l'origine del presente lavoro che è appunto figlio delle considerazioni che ho avuto campo di fare nei dibattimenti penali. Ecco come (perchè meglio si apprezzino gli esempi *delle infanticide*, che sto per presentare al lettore), stimai utile spendere alcune parole intorno *all'ambiente*: le donne, trascinate sul banco dei rei sotto la grave accusa di avere ucciso i loro neonati, potranno essere studiate, sia di fronte al codice penale che alla vita sociale, con maggiore conoscenza di causa quando presentate nell'istante supremo in

cui la società offesa chiede loro stretto conto del reato commesso e se le modeste mie considerazioni varranno a spronare uomini di core, di dottrina e d'ingegno a condurre a termine il mio lavoro, io dirò — appagato — di non aver fatto opra vana dettando queste pagine: pagine che altro non sono che un riassunto degli studî cari, cui mi dedico, e delle riflessioni che ho fatte con coscienza di magistrato e di cittadino. — Descritto l' ambiente, la infanticida ci apparirà sotto il suo *vero* aspetto: come la Giustizia non vuole che la verità, null'altro che la verità, così io esporrò i fatti (1) quali realmente furono, senza velo di menzogne pietose, senza artificio di frase e questi fatti — de' quali ragionerò più avanti — messi innanzi così, come accaddero, mostreranno all'evidenza il male dov'è e quale il rimedio per diminuirlo almeno un po'. Dico diminuirlo, non sradicarlo perchè — ahimè! — è cosa vana lo sperare che il male sparisca: lo ripeto, nulla di perfetto

(1) Per ragioni, facili a capirsi, non nomino nè le sventurate protagoniste, nè i luoghi dei fatti che dettero vita ai rispettivi dibattimenti penali.

quaggiù! Ma intanto qualche cosa si può fare e quando si può, lo *si deve:* gli uomini di cuore s'agguerriscano, s'uniscano per combattere il male e allora sarà meno frequente lo scandalo, che ogni dì si ripete, di una società che scaglia indignata l'anatèma contro ciò di cui essa fu causa prima! La massima comoda, inventata dai chiacchieroni di morale « fate quello che dico non quello che fo » è una bestemmia stupida, un controsenso: lasciamola dire dal pingue curato di campagna ai contadini credenzoni, ma non si permetta dagli uomini onesti e di senno che dessa regoli la vita sociale: quella massima è una maschera che nasconde il vizio e questo fomenta, ingigantisce. Alle classi umili scenda l'*esempio* dall' alto, dai ricchi: poche massime, pochissima morale in parole, molti *esempi,* invece, molti *fatti:* è dagli *esempi,* è dai *fatti* che sgorga e si propaga la virtù. Sia il ricco quel tipo di *gentleman,* come nettamente lo scolpì Smiles (1) e avremo meno

(1) *Self-help,* Chap: XIII, pag. 397 e seguenti: (Le sue qualità non dipendono dalla moda o dalle maniere, ma dai pregi morali: non dal possesso ma dalle qualità personali).

infamie e quindi minor numero di processi penali! « His qualities depend not upon fashion or manners, but upon moral worth, not on personal possessions, but on personal qualities. » Ecco come dev' essere l'uomo cui Dio concesse modo di crescere educato e istruito.

CAPITOLO SECONDO

Alcune infanticide.

I.

Sul banco degli accusati, alla folla curiosa, si presenta e siede stanca, pallida, sofferente una giovane di venti anni chiamata a rispondere d'infanticidio. Veste decentemente di nero: il volto è gentile, la carnagione bianchissima. Tiene in mano un fazzoletto con cui si nasconde il volto spesso irrigato da lagrime: quando alza gli occhi si è per rivolgerli in atto pietoso all'avvocato difensore: parla bene l'italiano e colla precisione grammaticale di una maestra elementare, qual' è appunto l'accusata. — I suoi genitori sono modesti e laboriosi artigiani: la sciocca ambizione che in oggi miete tante vittime e crea tanti spostati,

tolse loro il bene dell' intelletto e invece di fare della figlia una brava sarta, un'abile stiratrice, la vollero *maestra.* Le maestrine, un'altra piaga sociale come l'impiegomanìa, le suonatrici di pianoforte!

Gnor no, la figlia non deve battere la via materna, non deve diventare una brava donnina di casa: che!!... i genitori sudano, faticano, si privano del necessario per ottenere una *patente* di *prima inferiore* alla signorina. Così oggi, meno rare eccezioni, punto badando alle inclinazioni, ai mezzi fisici e intellettuali, i genitori d'una certa classe, *creano* le figlie maestre come si fabbricano i ninnoli a Norimberga. La fanciulla è belloccia, le raccomandazioni si pescano con facilità, gli esami, coll' aiuto di un qualche santo, si superano e la giovanetta che avrebbe potuto diventare una buona operaia e guadagnar tanto da bastare a sè stessa (donde un aiuto per la famiglia), sola, senza esperienza, con uno stipendio mensile di settanta lire, lascia il tetto paterno per andarsene lontano, in un comunello di campagna... e là se non spunta il marito, novantanove volte su cento, spunta

qualche altra cosa. E allora? O non è meglio un'operaia onesta che una maestrina disonesta? — Tutto ciò, più o meno metteva in luce, il processo per quanto aveva attinenza alla vita antecedente dell'accusata. — A 18 anni aveva lasciato il babbo, la mamma e se n'era andata maestra in campagna. Le cose andarono bene per circa un anno, ossia la vita della fanciulla, durante quel tempo fu immaculata. Nell'animo però s'accesero le fiamme dell'amore e dei desideri. perchè in estate, tra le altre famiglie villeggianti, una ve n'era che contava un giovanotto discolo, un cittadino corrotto, il quale s'invaghì della maestrina e a questa insegnò l'amore. La povera fanciulla, innamorata, resistette per alcun tempo, ma una notte, l'amante le comparve nella cameretta da letto: i baci infuocati le turbarono la ragione, le ripulse (1) non considerate furono vinte dalle carezze; la voluttà trionfò sull'innocenza. La disgraziata divenne madre. Allora cominciò una

(1) I *seduttori libertini*, del resto, non credono mai che la fanciulla ceda per violenza, ma per libidine. (Vim licet appelles, grata est vis illa puellis, Ovidio, *De art: ama:*).

vita di tormenti fisici e morali: a torno a lei sorse il mormorìo maldicente del piccolo paese: quando, la domenica, andava in chiesa le compagne la schivavano, come schivata lo era *Margherita* amante di *Faust;* le paroline frizzanti le giungevano all'orecchio da ogni parte: i più indulgenti si limitavano a regalarle un sorriso di compassione, mentre i più crudeli la chiamavano *la mantenuta del signore.* E che avrebbero detto costoro sapendola madre? Il seduttore infame, intanto, colle più belle promesse di questo mondo, se n'era tornato in città ed essa era rimasta sola, in compagnia del disonore, del rimorso che le laceravano l'anima. Nascondeva (e ci riusciva) gelosamente la gravidanza: piangeva e pregava. In iscuola appariva pallida, e faceva le lezioni con voce fioca che pareva un lamento. Quale l'avvenire? Lo scandalo, il dileggio, la perdita del posto, forse la porta chiusa della casa paterna. Una notte, assalita da atroci dolori, fugge cautamente dalla propria abitazione, corre, come può, in un bosco vicino e si sgrava di una bambina (1).

(1) Tale fu riconosciuto dal perito-medico e nella sua relazione dichiarato.

Colle mani insanguinate, convulse, scava una fossa e vi seppellisce vivo il neonato. Ora essa deve rispondere del grave reato commesso, ma i veri colpevoli, i genitori e più ancora il seduttore, dove sono?

II.

Non abbiamo dinanzi una fanciulla timida, piangente, patita, tormentata dal rimorso, come quella di cui ragionai nell' esempio precedente e per la quale si può invocare il disposto dell'articolo 532 del vigente Codice penale (1), ma per contro una giovane dallo sguardo ardito, dalle gote imbellettate, che vende i suoi baci a un tanto l'ora e che già subì una condanna di cinque anni di relegazione per procurato aborto (2). Certo che quel reato, per cui espiò una pena criminale, è meno atroce dell' infanticidio, di cui oggi è accusata « perchè il

(1) L'infanticidio ha in detto articolo la scusa sua propria, cioè quando diretto a occultare, per cagion d'onore, la prola illegittima, come più esplicito lo dichiara lo stesso art. 532, modificato per le provincie napoletane e siciliane, con le leggi 17 febbraio e 30 giugno 1861.

(2) Articolo 501 del vigente *Codice penale italiano*.

feto non è ancora bambino, la sua esistenza non è ancora staccata da quella della madre e quindi non è certa (1), » ma quel reato, difficile a provarsi e che si consuma vigliaccamente, *molto spesso*, nel mistero delle pareti domestiche, oggi, getta nuova luce terribile e sinistra sul nuovo crimine commesso. Sarà qui il caso di parlare della *scusante dell' onore?* No, certamente e di ciò terrò parola a suo tempo: di volo, ricorderò solamente, a tal proposito, il concetto indiscutibile del più illustre dei criminalisti moderni, non certo sospetto, per le sue teorie, di tenerezza per l'accusa: « Alla pubblica tollerata o alla recidiva non si può accordare la scusa dell' onore: il farlo è un abuso della moderna dottrina umanitaria (2). »

L'ho detto, e non ho difficoltà a ripeterlo, anche la vera colpevole, appartenga pur dessa alla classe delle meretrici, ispira un senso di commiserazione: chi sa per

(1) VINCENZO COSENTINO. *Il Codice penale annotato,* Capo III, *Dell'aborto,* commento al citato art. 501, pag. 251, Edizione G. Sarracino, Napoli 1879.

(2) F. CARRARA, *Progr. di diritto criminale.* Titolo V°, *Infanticidio,* nota al paragrafo 1226, pag. 295.

quali vie, attraverso a quali dolori, passò per giungere a tanto grado di pervertimento morale! ma di fronte a certi reati, commessi da costoro, cui più nulla dice l'onore, deve frenarsi ogni sentimento umanitario per lasciare libero l'adito alla *Giustizia* severamente giusta. Queste donne, nel cui cuore la maternità non suscita verun sentimento tenero, al cui labbro non strappa niun sorriso affettuoso, gentile, queste donne, dico, non hanno di che arrossire, avvolto l'infelice bastardo in un pannolino, di portarlo in una *Casa d'esposti*, anco alla luce del giorno. Se per contro furono tanto infami, tanto crudeli da uccidere il neonato, ben venga la Giustizia umana a punirle con rigore: alla pietà sia concesso solo di accordare loro le circostanze attenuanti per sottrarle al carnefice.

Ecco il fatto fedelmente riprodotto.

L'accusata uscita dalla casa di relegazione, non ripatriò, ma rimase nella città dov'era il carcere, riparando iu un luogo di prostituzione. Sia per la prolungata astinenza, sia per altra ragione fisiologica, di cui non dobbiamo occuparci, rimase incinta:

ad onta della condanna patita per aborto procurato, dal deposto di due testimoni, risultò che costei tentò più volte di abortire facendo frequenti e lunghi pediluvî, ma non riuscì nel pravo intento. Non occultò punto la gravidanza (altra ragione che esclude logicamente la scusante dell'onore) e un mattino, per tempo, dopo un'orgia notturna, partorì un bellissimo bambino. La donnaccia snaturata (non oso darle il dolce e santo nome di madre), non chiamò alcuno: ebbe il parto facile e felice. Allora si alzò e gettò il bimbo *vivo* e *vitale* nella latrina dopo averne schiacciato (1) il molle cervelletto colle mani sacrileghe e ritornò in letto dove rimase a dormire (2) sino a mezzogiorno. La latrina sporca di sangue dette il primo indizio e poche ore dopo veniva estratto morto il bambino. La infanticida, davanti ai giudici, non si commuove, nè china il capo neppur quando il Presidente, con parole che avrebbero ferito

(1) Così il giudizio del medico-perito.

(2) Non ha ragione CAPUANA di scrivere che il romanziere il piu audace non potrebbe inventare nulla di più tremendo di quanto offre *la vita reale?*

un macigno, le rimprovera acerbamente il contegno cinico, impudente: risponde solo, destando un fremito, nella sala, d'orrore: *Che vuole? I figli sono buoni pei ricchi, noi prostitute che dobbiamo farne?* Costei è davvero come la tigre « *qui déchire sa proie et dort.* »

III.

Trifonio racconta (1), e lo rammenta pure il gran principe dell' eloquenza romana (2) che una donna di nome *Milesia*, con arte, abortì e questo allo scopo di favorire i secondi eredi del marito morto. Questa mala femmina fu, negli ultimi tempi della repubblica condannata alla morte. Non appartiene al mio tema, per quanto vi abbia stretta attinenza, il tener parola degli aborti procurati, pur tuttavia a suo tempo, nel presente studio, qualche cosa dovrò dire, poichè lo spirito che informa le mie pagine esige che io accenni a tutte le infamie che

(1) L. 39, D. XLVIII, 19 *de pœnis.* (Lo stesso Trifonio dice poi che in seguito le pene imperiali furono più miti).
(2) Cicerone, *Orazione Pro Cluentio.*

si commettono per distruggere l'essere destinato alla vita: lo so!... la mia voce è debole e priva di autorità, ma pure mi lusingo che taluno l'oda, e quel taluno sia tale da sorgere con potenza a flagellare e gli uomini e le donne, che se non arrivano all'infanticidio, non sono rei di minore infamia quando, con male arti, procurono l'aborto. Citai il fatto di *Milesia* perchè in tema d'infanticidio, tra le mie memorie, trovo una donna che, spinta dallo stesso movente che animò Milesia, partorì sulla latrina, dove cadde e perì il bimbo, nato vivo e in ottime condizioni fisiche. Questo processo ebbe vita sotto uno dei cessati governi che ebbe dominio nell'Italia allora divisa: sono passati molti anni e, grazie a Dio, ch'io mi sappia, niuna madre si macchiò di tanta infamia per sete di denaro. Era una donna sulla quarantina, appartenente ad agiata famiglia di negozianti: incinta, le morì il marito un mese prima di sgravarsi. Il marito facendo testamento non tenne in considerazione la moglie che per quanto esigeva la legge allora vigente, lasciando il ricco patrimonio al nascituro

se fosse vissuto o, se questi morto, a un nipote. Costui, tosto cominciò a corteggiare la zia, pare dai costumi facili, e tra loro nacque tresca illecita — seguita da matrimonio — dal quale germogliò la truce idea di uccidere il nascituro e l'idea, invero fu tradotta in fatto nel modo orribile che narrai. La Corte Criminale condannò la infanticida alla morte e il nipote, complice, a venti anni di ferri duri.

IV.

Ecco un' altra infanticida su cui invoco l'attenzione speciale del lettore, perchè pone in evidenza un cumulo di miserie e di abbiezioni, che di sovente si verifica in questo secolo, che creò le società protettrici degli animali, e non ha che scherno o compassione sterile per donne sventurate.

Guardatela, là, sullo scanno degli accusati! Ha vent'anni o ne ha trenta? Se non lo dicesse il certificato di nascita, nulla direbbe quel volto macilento, rugoso, giallognolo, quella fronte bassa sulla quale si

legge la parola « miseria. » Conta appena vent'un anni, eppure pare una donna di trenta, tanto i patimenti fisici e morali le hanno avvizzito il corpo, quel corpo che tre anni prima, vivificato dall'aria pura e dalle oneste fatiche della campagna, era forte, bello, vergine: l'occhio ha sguardi semispenti, le labbra, da cui uscirono gaie canzoni, sono scolorite: ora la stanchezza della vita la invade tutta: risponde con monosillabi lenti alle domande del Presidente. Gli è in questa guisa ch'essa confessa il crimine commesso e finito il breve interrogatorio scoppia in dirotto pianto. Quale storia lugubre quella che si riassume davanti ai signori giurati! Che sequela di dolori, d'infamie, di oscenità! Lasciò la campagna, giovinetta, di sedici anni, bella e pura: servì per due anni onestamente in una casa di negozianti: da questa casa passò in un'altra più agiata e fu lì dove trovò il disonore da cui nacque il crimine orribile. Dapprima le parve che la sorte le arridesse: i padroni, marito e moglie, la trattavano con dolcezza e per questa essa sopportava un lavoro duro: la padrona era un po' bi-

sbetica, avara, ma infine non era il diavolo: il padrone, uomo vizioso, con doni, promesse s'acquistò tutte le simpatie della fanciulla che in un attimo di voluttà gli diede il suo onore. La serva divenne madre e la gravidanza per quanto gelosamente nascosta s'avanzava a grandi passi: in quello stato il servizio le riusciva di peso enorme: mangiava poco, male e quel poco non le voléva restare nello stomaco. Di notte, in una stanzuccia vicina ai tetti, fredda, umida, mal riparata, l'avvenire le si parava innanzi triste, tremendo... e allora, erano ore di pianto, di angoscie acute, di terrore, di brividi, di conati di vomito, di doglie ai reni. Di giorno, svogliata, impotente a lavorare coll'usata alacrità, le fioccavano i rimproveri acerbi, villani della padrona cui doveva tener bordone il *signorino*. Giunta al settimo mese di gravidanza e quantunque essa, anco per *consiglio* del signorino, si stringesse, si torturasse con fascie il povero ventre, era impossibile nasconder oltre il volume ribelle: la padrona se ne accorse:... non una parola umana, un dolce consiglio, un materno rimprovero, un soc-

corso qualunque... fu cacciata di casa come una ganza svergognata. L'infelice, povera, sola al mondo, tacque e partì sperando che il *signorino* non l'avrebbe abbandonata:... il signorino le mise in tasca cento lire dicendole. « Fo anche più di quanto dovrei... perchè infine sono io sicuro d'essere il padre del bimbo che partorirai? » All' infamia s' aggiungeva l' insulto atroce. In questo stato dall'*onesta* e *rispettata* casa borghese usciva la povera fanciulla. Che fare? Dove andare? Di notte, come una ladra, uscì dalla casa del suo disonore e riparò in una soffitta, senz'aria, senza luce, che le fu dato di trovare. In quella notte stessa, appena adagiata sul pagliericcio l'assalirono dolori spasmodici alle reni: le carni le bruciavano, la sete la tormentava ed era sola, sola, sola! A chi chiedere aiuto? Chi poteva avere pietà di lei? Ginocchioni sul pagliericcio, mordendo le foglie che da quello sbucavano, premendosi forte il ventre, provava a pregare Iddio, la Madonna, ma la preghiera le si strozzava in gola.... così stette per due lunghe, eterne ore.... i dolori si fecero più forti.... si sentì inondata

d'acqua e venne alla luce un *settimino* tutto ossa, macilento. La disgraziata nel parossismo del dolore, dalla disperazione lo soffocò e svenne. Riavutasi, barcollando, avvolse in un fazzoletto di lana il misero corpiccino, protetta dalla notte amica, scese le scale e nella latrina del cortile gettò il figlio: ritornata nella cameretta cadde rovescioni sul letto, immersa in un letargo di morte. Al mattino una donna, coinquilina, trovando sangue per tutte le scale, dette l'allarme: arrivarono tosto le Guardie di P. Sicurezza, le prime persone, che vide la infanticida tornata in sè. Sfinita, con voce fioca, confessò tutto, tranne il nome dell'infame seduttore. — Questo dramma mi ricorda le pene, il dolore, l'abbrutimento, della serva *Adèle* sulla quale si rovesciano le sozze brame libidinose di quelli di casa. Quasi a complemento di quello che io narrai conceda il lettore che io trascriva alcune linee della descrizione stupenda, vera, che agghiaccia il sangue, che ne fece l'illustre Zola (1). Viva Iddio, chi conosce un pochino

(1) Émile Zola, *Pot-Bouille*, pag. 471 e seg. Paris, Charpentier Editeur, 1882.

la *vita reale* e legge le miserie, i patimenti, le lordure di *Adèle*, deve convenire che Zola è grande, perchè umanamente vero, e che dai suoi libri si sprigiona tanta morale quanta mai ne ponno predicare, uniti insieme, tutti i moralisti del mondo. « Sa langue se desséchait, une soif ardente la tourmentait, tandis que des plaques rouges lui brûlaient les joues. Quand une contraction la pliait brusquement elle s'appuyait contre le mur, saisissait le bois d'un meuble. Et les heures passaient dans ce piétinement cruel, sans qu'elle osât même se chausser, de peur de faire bruit, garantie seulement du froid par un vieux châle jeté sur ses épaules.... » « Ce n'était donc pas assez de ne jamais manger à sa faim, d'être le souillon sale et gauche, sur le quel la maison entière tapait: il fallait que les maîtres lui fissent un enfant.... » Quanta terribile filosofia in queste ultime parole! Quanta verità benedetta! Ma le verità che disturbano le virtù felici e non contrastate danno ai nervi ai filosofi, agli scrittori, che per non avere la noia di studiare e vedere, descrivono il mondo con colori rosei: donde lo sdegno

magnanimo (1) di qualche anima generosa che dice, sia pure con frase vivace:

« Ah! panciuta camorra di ruffiani
Che della verità strame vi fate
Ogni giorno che splende ha il suo domani. »

Il processo, che io riassunsi in questo esempio, mi fa sovvenire altresi quanto scriveva sui padroni seduttori l'illustre *Chatagnier* (2). « Là, c'est un maître, engagé ou non dans les liens du mariage, qui aprés avoir séduit sa domestique, que la misère a jetée sur sa couche, veut bien que cette fille continue de servir à ses plaisirs, mais ne veut pas que leurs rapports soient connus. » I declamatori, a stomaco pieno, meditino su questa sventurata la quale non mangia « *à sa faim* » e che è gettata dalla *misère* sul letto del padrone!

La nostra accusata, cui fu concessa la *forza irresistibile* dai giurati, venne assolta: ma il vero colpevole, il seduttore, perchè deve rimanere impunito?

(1) O. GUERRINI, *Postuma* « *I filosofi salariati* » XXII 1882, X.ª Edizione, N. Zanichelli, Bologna.

(2) Op. cit. pag. 234.

V.

Un' altra serva infanticida.

Bambina, perdette la madre e le rimase il padre, uomo ruvido e di modi bestiali quando i fumi del vino gli annebbiavano il cervello. Egli esercitava il mestiere del calzolaio e nello istesso tempo di portinaio in un palazzo signorile: la piccina cresceva rendendo qualche servigio alle diverse famiglie che in quel palazzo abitavano: una di queste anzi, impietosita della sorte della povera fanciulla, che il padre spesso e ingiustamente percuoteva, la prese come servente. Toccava appena il quattordicesimo anno e in meno di quattro anni divenne abile cameriera, soccorrendo co' suoi risparmi pure i vizî del proprio padre. Uscì frattanto di collegio il figlio maggiore de' suoi padroni che s' invaghì della giovane ed avvenente fantesca. I padroni pare che se ne accorgessero ma lasciarono correre perchè avranno detto, molto probabilmente ciò che altri, in casi simili, non hanno scrupolo di pensare. « Eh! meglio *in casa*, con

una giovane sana che *fuori* dove l' amore costa agli inesperti giovanetti quattrini e salute! » Dapprima fu un amore puro, sguardi dolci, sospiri, baci furtivi, ma il sangue caldo non che accontentarsi di ciò si eccitò e i giovani si conobbero *carnaliter*. L'ebbrezze, le felicità non furono di lunga durata chè le une e le altre sparirono di fronte a una gravidanza certa. Cominciarono allora per la fantesca le dolenti note: l'impossibilità del matrimonio, il furore del padre, la vergogna pubblica, l'essere cacciata dai padroni, la miseria maggiore chè maggiori i bisogni, l' impotenza al lavoro la venuta al mondo di un infelice. Questi pensieri cupi la tormentavano giorno e notte nè veniva a stornarli il giovane amante, lui pure atterrito dal grave avvenimento. Per non partorire in casa, sotto pretesto di salute e sopportando con rassegnazione le ingiurie e le percosse del padre, si licenziò dai padroni ricoverando presso una zia materna che abitava in campagna. Mancavano circa due mesi al parto e furono due mesi di lotta terribile: talora la vinceva un sentimento dolce, tenero, che

le inumidiva gli occhi di lagrime quando sentiva muover dentro di sè il frutto del suo amore: talora la rabbia, lo sdegno, il terrore, il nero fantasma dell'avvenire, la figura minacciosa, avvinazzata del padre le inasprivano l'animo e le facevano concepire propositi sinistri: in questi momenti spariva la madre per cedere il posto alla donna che odia ciò che le reca sventura e l'idea dell'infanticidio, le cento volte respinta, combattuta, tornava insistente e finiva per inchiodarsi nel cervello, come unico rimedio a tanto male imminente. Quella fanciulla che, pochi mesi addietro,

Si stava in pace sobria e pudica (1)

eccola ora piombata nella miseria, eccola ora pronta a coprire una colpa con un crimine! Una notte, dolori improvvisi, acutissimi la svegliarono; secondo i suoi calcoli (2) (del resto erronei e come facilmente

(1) Dante, *Paradiso,* Canto III.

(2) È cosa notoria che il parto può accadere prima de' calcoli fatti dalla donna: così opinano tutti i medici, così afferma a pag. 507, 512 e 536 *(Parto sulla latrina)* Giovanni Lodovico Gasper nelle sue *Novelle cliniche* appartenenti alla *Medicina legale.* Note e commenti del prof. Demaria. Ed. Botta, Torino 1872.

accade alle primipare) quei dolori non potevano essere quelli del parto: i dolori ingagliardirono e soffocando le grida con le lenzuola alla bocca, dette alla luce un bambino. Origliò all'uscio: tutti dormivano: allora colle stesse lenzuola in cui morirono le sue grida spasmodiche, essa soffocò il bimbo, il cui primo vagito le incusse spavento. Il povero piccino non ebbe campo di salutare il mondo, chè quelle mani, le quali dovevano amorosamente sorreggerlo, lo uccisero: il volto già macchiato di sangue, divenne violaceo: l'infanticidio era commesso e l'autrice, a piedi nudi, scendeva le scale e gettava il bimbo in un pozzo vicino a una stalla. Due giorni dopo si scopriva il reato e la infanticida si presentava da sè all'arma dei RR. CC., confessando l'odiosissimo crimine. L'accusata fu condannata ma a pena mite e il giovanotto seduttore, colui che, compose l'animo a pace, quando partita la fanciulla incinta, colui che, tanto vigliaccamente, l'abbandonò, dov'è?

VI.

Questa volta sul banco degli accusati non siede una donna povera, cresciuta in un ambiente di miseria, di lotte per vivere, in un ambiente dove di rado scende il raggio vivificatore dell'educazione e dell'istruzione, ma invece una giovane ventenne, bella, gentile di forme e appartenente a una famiglia agiata: accanto ad essa sta pure una donna, la cameriera, quale complice dell'infanticidio commesso dalla giovane. I giornali italiani, da cui tolgo l'accaduto, narrando il fatto, si perdono, *more solito*, solo a descrivere le fisonomie delle accusate e dalla *qualità* della infanticida traggono argomento per riempire colonnette di prosa vuota che servirà unicamente a fare la *réclame* al giornale rispettivo. Solita dolorosa istoria, in generale, del nostro giornalismo che afferra lo scandalo non per combatterlo, ma per ingigantirlo, infiorarlo a beneficio della *cassetta*: ormai gl'impresarî teatrali — quelli compresi che furono in America — possono prender lezioni di *réclame* dai nostri *cronisti!*

Le espressioni poetiche, le immagini carezzevoli con cui è dipinta la bellezza della infanticida, mi fanno ricordare una terzina stupenda di un sonetto magnifico (1).

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

A ciò si uniscano la persona elegante, snella, la voce dolcemente velata, le mani aristocratiche, la freschezza di venti anni: il pallore del volto, le occhiaie profonde dànno risalto maggiore a tanto complesso di grazie giovanili. Per solito — altri lo notò — le infanticide non sono mai belle: si direbbe quasi che la natura non voglia che chi ha il volto leggiadro s'insozzi l'anima di un reato tanto grave: questa volta invece abbiamo dinanzi a noi una fanciulla oltre ogni dire avvenente: avvenenza che viè più spicca dal confronto de' lineamenti angolosi, dallo sguardo bieco e dalla figura magra, patita, di colei, che, come complice, le sta a fianco.

Come giunsero costoro all'odioso crimine?

(1) G. Carducci. *Ça ira,* VIII. Ed. Sommaruga, Roma 1883.

Innanzi tutto mi occuperò della giovane, dando uno sguardo rapido alla sua vita antecedente, la quale se non ci pone — saria esagerazione il dirlo — sulla via che mena diritto al crimine, all'infamia, certo ci addimostra, a luce meridiana, come l'educazione moderna sia tanto falsa e tanto perniciosa da distruggere nell'animo delle giovani ogni senso di gentilezza, ogni soavità femminile, ogni idea esatta di pudicizia. Abbiamo in generale fanciulle che fingono il pudore — quando pure lo fanno! — ma che punto ne hanno nell'anima e allora, con ragione, chiederemo col poeta (1):

Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia? (2)

L'accusata, di cui ragiono, non conobbe sua madre che a pranzo e in teatro, e questo pure solo da due anni, cioè quando uscita dal collegio. Dalla balia passò alla *bonne*, da questa al collegio, senza che mai l'affetto e il senno materno la guidino. Nel collegio che imparano le nostre signorine? Diciamolo

(1) Ariosto. *Orlando furioso*, VIII.
(2) *Castità* qui è sinonimo di *pudicizia*.

senza reticenze. A masticare un po' di francese, d'inglese, di tedesco, a scrivere infelicemente l'*italiano* e a parlarlo in salsa francese, a strimpellare il piano, a cantare e ballare senza grazia, e con questo, ingombro il cervello di un pochino di tutto, dalla matematica all'etica.

A tal proposito sono davvero parole d'oro quelle che io tolgo da un grazioso volume (1), dettato sui costumi inglesi, dal vivace corrispondente londinese del *Figaro* parigino. Anzi, le osservazioni che il brioso scrittore rivolge alle giovani inglesi, io direi, per l'esperienza acquistata vivendo tre anni a Londra, che molto più convengano alle signorine francesi e italiane. « Autrefois on les envoyait s'instruire chez de bonnes dames qui ne leur apprenaient rien, je le veux bien, mais qui ne laissaient pas pourtant d'en faire de bonnes maîtresses de maison, de bonnes épouses et de bonnes mères. Aujourd'hui on leur apprend le latin, le grec, les mathématiques, les sciences naturelles, l'économie politique, la médecine,

(1) Max O' Rell. *Les filles de John Bull,* pag. 112, Cap. X., Xme édition, Paris, ed. Calmann Lévy. 1884.

oui, la médecine, et que sais-je encore? On les voit maintenant porter des chapeaux d'homme, appelés *wide awake* (*beaucoup trop éveillés*, en effet), des pardessus à longs pans, et vous regarder effrontément dans le blanc des yeux. A quand les pantalons? » — Così, escono dagl'istituti sapendo un po' di tutto, cioè nulla di nulla, ignoranti del governo della casa, esigenti coi domestici cui nulla sanno ordinare bene, chè nulla sanno fare, e dalle madri vanarelle — complice la negligenza paterna — vengono lanciate nel frivolo gran mondo dove regnano il motto equivoco, lo scandalo sotto leggiadro aspetto, la maldicenza, dove si dice *tutto* purchè si faccia ridere. Quanta verità, o sommo Alighieri, ne' versi (1), che pur qui si addicono:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

E il cuore, o signorine? e « *l'educazione che è il pane delle anime vostre* (2) » dove

(1) *Paradiso*, Canto XXIX, v. 115. Ed. Barbera, Firenze 1868.
(2) G. Mazzini. *Doveri dell'uomo* (Educazione), Cap. IX, p. 94.

sono? dov' è quella purezza di sentimento, quella gentilezza di costumi, quel tratto pudico, riservato che sono lo specchio di una *vera* educazione domestica? E il mondo imbecille deve strillar tanto se voi, così allevate, tradite il marito, fuggite coll'amante, scimmiottate le *cocottes*, non curate i vostri figli per affidarli a una *bonne* svizzera, imprecate alla gravidanza come a quella che vi ruba ai balli e ai teatri! ma voi non potete essere diverse da quelle che siete, perchè così vi hanno fatte e volute, perchè v'hanno annoiata la mente con studî mal diretti, lasciando che il cuore s'isterilisca, perchè v'hanno condotte tra gente cui sono unici pregi la beltà del corpo e lo sfarzo della *toilette*, perchè dalle vostre eleganti mammine non imparaste l'amore della *casa*, perchè infine v' insegnarono a sposare il ricco sciupato di quarant'anni, mentre amoreggiavate col giovanotto di venticinque. E se taluna di voi cade nel fango e vi si rotola entro, di chi la colpa? Viva Iddio, baldracche, infami, vendute, non si nasce: ci si diventa — volenti, per stupidaggine o cattiveria, i genitori. Eppure la società —

buffa davvero! — che contribuì a rendervi vane, sprezzanti dei doveri domestici, quando cadete, o sbraita contro le leggi che non frenano il vizio e non sanno che « *vane sono le leggi senza i costumi* (1) » o contro voi stesse che vi perdeste, salvo poi — ecco il comico! — a « défendre ardemment cette même fille lorsque celle-ci aura joint un crime à sa faute (2). »

Queste osservazioni illustrano l'ambiente in cui visse la giovane accusata e se desse non tolgono, naturalmente, la responsabilità penale cui deve sottostare la infanticida, valgono tuttavia ad attenuare la gravità del crimine commesso e a indicare, per la millesima volta, alla società come innanzi tutto si debbano riformare i costumi della *famiglia* e la riforma unica, importante è quella che basa sull' *educazione*. Meglio — cento volte meglio — una madre buona, amorosa, umile, ma gloriosa sovrana della casa, con limitate cognizioni letterarie e scientifiche, che una donna *bas bleus à*

(1) N. Nicolini. *Questioni di Diritto,* Vol. I, XXXI, Nota a pag. 400. Napoli 1869.

(2) M. Chatagnier. Op. cit., pag. 173.

lunettes, o senza, che cianci di politica, di letteratura, trascurando la famiglia e passando da un amore all'altro. La legge, per avere forza ed effetto, deve essere appoggiata dalla pubblica morale e la morale pubblica non è che una figlia primogenita della privata che alla sua volta nasce dall'educazione. Donde la logica e concisa argomentazione del grande pensatore italiano (1): « Gl'interpreti della legge hanno detto: non ruberai, non ammazzerai: pochi, o nessuno, hanno insegnato gli obblighi che spettano all'uomo e il come egli debba giovare ai suoi simili e al disegno di Dio nella creazione. Or questo è il primo scopo della morale: nè individuo, consultando unicamente la propria coscienza, può raggiungerlo mai. — La coscienza dell'individuo parla in ragione della sua *educazione*, delle sue tendenze, delle sue abitudini, delle sue passioni. » — Quindi, dico io, educate, educate, educate e le cifre delle statistiche penali scemeranno di gran lunga.

(1) G. Mazzini. Op. cit., Cap. III *(La legge)*, pag. 35-36.

Tutto quello che ho detto mostra al lettore con quale leggerezza di propositi crebbe la nostra accusata e quanto fosse facile alla fanciulla di cadere nella rete che altri, per interesse, le tendeva. — Tra gli amici di casa c'era un giovane di bell'aspetto, di modi insinuanti, rotto ad ogni sorta di vizî, cui faceva gola la dote della fanciulla. Privo di beni di fortuna, capiva che si sarebbe riso a una sua proposta di matrimonio: allora scelse altra via: innamorò la fanciulla, complice la cameriera, e riuscì nel suo pravo intento, animato dalla speranza che la famiglia avria preferito il matrimonio allo scandalo. Ahimè! le cose non andarono così perchè dall'altra parte, pure per timore di scandalo, si pensò non già al matrimonio, ma ad un crimine, che certo aveva ideato la mente infame della cameriera. — Andati a vuoto i tentativi d'aborto, tenuta nascosta la gravidanza, una notte, la fanciulla, assistita dalla cameriera dà alla luce una bambina. Immediatamente alla puerpera e alla cameriera viene l'idea di sbarazzarsi del neonato, di questo piccolo essere che col primo vagito chiedeva baci e soccorso e a

cui si decretava barbaramente la morte e la morte gli fu data dalle mani materne: la sparizione del cadaverino e di tuttoquanto potesse dar indizio di tanta nefandità nella camera della signorina, fu opra *fredda, accurata* (1) della cameriera. Il cadaverino fu gettato in un canale, lungi un chilometro dal palazzo, e fu quasi miracolo che si scoprisse il reato. Una lattivendola vide e riconobbe la cameriera, e da questo fatto un abile giudice istruttore giunse alla scoperta dell'infanticidio. — Le due donne furono condannate, ma il seduttore?

VII.

Quest' altra infanticida è una ragazza del popolo: ventidue anni, piuttosto belloccia, ma patita e con segni sul volto che indicano o vizio o miseria. Faceva la sarta in un negozio di mode. Vivendo da mane a sera tra oggetti di lusso, si sviluppò in lei quell'ambizione che mena a rovina tante

(1) Così dalla sentenza delle accuse.

povere fanciulle. Un ricco sfaccendato gettò lo sguardo su di essa e la fanciulla per un abitino, per qualche gingillo elegante si vendette. — Rimasta incinta, fu costretta ad abbandonare il negozio di mode: il suo stato infelice invece di muovere a pietà il seduttore le procurò nuovi guai e tormenti. S'era fatta brutta e *lui* non volle più saperne: le diede le ultime venti lire, dicendole: « Pensa un po' ai casi tuoi, perchè io non sono solito ad occuparmi dei figli altrui! » La disgraziata allora tirò innanzi la vita prostituendosi e in una casaccia qualunque partorì un bimbo standо seduta su di una latrina. Fu condannata, ma accanto ad essa non c'era l'infame che la sedusse e tanto vigliaccamente l'abbandonò.

VIII.

Un ultimo esempio e, dico ultimo, poichè con questo parmi aver presentato al lettore tutti quei *casi* che sono necessarî allo scopo del mio lavoro e perchè di per se stessi già dimostrano, meglio assai d' ogni mio

commento, dove stia il marcio e che occorra fare per diminuire — se non è possibile togliere — processi grondanti sangue innocente.

L'accusata è una giovane ventenne, di aspetto triviale e di modi ruvidi. Nega coraggiosamente il crimine d'infanticidio, del quale è chiamata a rispondere, dicendo che essa soffocò il bimbo per imprudenza, e sino a un certo punto le si potrebbe aggiustar fede se la perizia medica (1) non la smentisse dimostrando chiaramente che la soffocazione avvenne con dolo, dolo che trova poi appoggio in molti altri elementi processuali. — Deflorata all'età di sedici anni e pare, sciente e contenta la propria madre — donna di pessimi costumi — a diciannove anni entrò, quale cuoca, in una famiglia agiata. Questa famiglia si componeva del capo di casa, vedovo, di una costui sorella e di due figli giovanetti. Pochi

(1) Ben a ragione, giova il ripeterlo, dice Gasper (*Manuale di medicina legale,* Vol. I, § 120): « La perizia è base indispensabile per giudicare se l'infanticidio fu commesso per imprudenza o per volontà criminosa della madre, ed occorre stare ugualmente lontani da una falsa pietà e dalla smania di trovar delitti ovunque. »

giorni dopo che l'accusata era al servizio di questa famiglia aveva contratto rapporti intimi col padrone di casa. Sventura volle che la fanciulla rimanesse madre: per evitare uno scandalo -- poichè il seduttore era gelosissimo della propria fama di uomo illibato e religioso — con un pretesto qualunque licenziò la cuoca e costei si recò a servire altrove, punto celando lo stato suo, ma di questo annoiata e intollerante e tanto che con due cuoche, in piazza, più volte disse: « Mi voleva proprio questa seccatura, ma spero bene che lo farò morto! » Prossima al parto, andò in una casa di *Maternità* e giunta al momento estremo, soffocando le grida, per non destare l'attenzione delle assistenti notturne, partorì un bimbo ch'essa strinse così fortemente al seno da ucciderlo. E la miserabile vantava d'aver ciò fatto in uno slancio di tenerezza materna! Compiuto l'infanticidio, chiamò le assistenti che, meravigliate del parto già avvenuto, constatarono la morte recente del bambino. — La infanticida fu condannata, ma la madre che la pervertì, ma il seduttore che la cacciò di casa incinta non dovevano pure subire una condanna?

CAPITOLO TERZO

Pene e definizioni.

L'infanticidio è reato vecchio, quanto è di antica data la infamia che nacque col nascer dell'uomo: ci furono sempre donne che si macchiarono le mani nel sangue dei loro neonati o per evitare l'onta e lo scandalo (1), o perchè spinte dalla miseria (2) cresciuta nella corruzione (3), o per lucro infame, o per anima abbrutita sino dall'infanzia.

(1) « Che il timore della vergogna sia una delle più frequenti cause degli infanticidi si riconobbe da tutti. » CARRARA. Op. cit. Nota al § 1210, pag. 268.

(2) G. G. BRILLAUD-LAUJARDIÈRE. *De l'Infanticide. Étude médico-légale*. Paris 1865. « Misère, pente fatale, au bout de laquelle on ne rencontre que l'abrutissement, la prostitution ou la mort! » Pag. 7.

(3) AVV. MURA-SUCCU TOMMASO. *L'infanticidio nel diritto penale e nella medicina legale,* pag. 36. Sassari, Tip. Azuni, 1884. « La statistica degl'infanticidi dimostra — la miseria in lotta coi pregiudizi sociali e colla corruzione invadente. »

Non so se accadrà, ma è mia speranza che queste pagine siano lette con preferenza da coloro che pur non coltivando le discipline penali, nel loro stretto significato, studiano con intelletto d'amore la *vita sociale* nelle sue molteplici manifestazioni e non trascurano quindi que' *fatti sociali* che sono contemplati e dalla legge penale e dalla legge morale. — Solo per queste persone — e tanto per non lasciare una lacuna — darò uno sguardo rapido alle pene che in antico e ai tempi nostri ebbero ed hanno vigore contro i responsabili d'infanticidio. Se non fosse per questo avrei ommesso l'attuale capitolo che, per forza, nulla può dire di nuovo agli scienziati del giure penale.

Le leggi romane non mantennero una distinzione esatta tra la uccisione di un infante e di un adulto, come fecero per gli aborti procurati e la esposizione dei fanciulli (1): la strage poi dell'infante *già nato* fu parificato a ogni altro omicidio volontario e soggetto alla pena della legge

(1) Già cit. a pag. 47 di questo libro (L. 39, D. XLVIII, 19, *de pœnis*).

cornelia de sicariis (1), cioè al *capitali supplicio.* E secondo dette leggi l'uccisione commessa dalla madre sui proprî figli era uguagliata al parricidio (2).

Nel medio evo i legislatori, punto studiando la *causa,* si occuparono unicamente dell' *effetto* e credettero curare ogni male col dannare a morte, mediante supplizî creati da fantasie barbare, gli autori di infanticidio. L'impero tirannico dei genitori, la schiavitù in cui era tenuta la giovane, i mille ostacoli che osteggiavano l'unione legittima di due innamorati, fruttarono amori occulti da cui nasceva una sventurata prole illegittima cui il terrore della madre toglieva la vita. Tutto ciò a quei legislatori sfuggiva, solo alle pene feroci pensando. Su questo stato tristissimo di cose saggiamente scriveva Bentham (3): « E se il legislatore fosse egli stesso la causa del male, s'egli stesso mettesse la donna nella trista condizione di trovarsi combattuta,

(1) L. 8, C. IX, 16, *ad leg. corn. de sicariis.*

(2) « Mater quae filium filiamve occiderit ejus legis *(Corneliae de sicariis)* adficitur. » L. 1, Dig. *ad leg. Pomp. de parricidiis.*

(3) *Traité de leg. cod. pénal.*

senz'altra scelta, tra la tenerezza e la vergogna, non potrebbe, in certo modo, considerarsi egli stesso come l'omicida di queste creature innocenti? » Non occorre dimostrare quanto torni facile e onesto rispondere affermativamente. — Le leggi romane ponevano la infanticida — come abbiamo notato — al livello del parricida e la condannavano alla morte (1): le leggi medioevali terrorizzavano colle pene capitali, e le une e le altre non s'impensierivano di ciò che oggi noi chiamiamo la *scusante dell'onore*.

Il codice prussiano (2), con alcune modificazioni, accolse la legislazione francese ispirata dall'editto di Enrico II (3), cui fecero eco Enrico III e Luigi XIV (4), e cioè fece diverse distinzioni, esaminando in articoli separati la donna incinta che nascose la gravidanza e il parto; — il parto seguìto da morte del neonato e se, come

(1) Farinaccio (Quest. 122) dice: « Est casus in quo mater quæ fœtum jam natum infantem occidit: quo casu dubium non est quod pœna mortis punitur tanquam parricida. »

(2) Art. 957, 960 e 963.

(3) Febbraio 1556.

(4) 1586. 25 febbraio 1708.

dice Renazzi (1), vi erano presunzioni per ritenere *vita sit dolo erepta;* e, da ultimo, il caso certo della morte con *dolo* consumata dalla madre, caso questo che veniva punito colla decapitazione.

Il codice penale francese del 1791 non fece tante distinzioni e punì l'infanticidio o come omicidio o come assassinio a norma che era stato commesso con o senza premeditazione: il codice attuale paragona l'infanticidio come il parricidio, all'assassinio. astrazion fatta da ogni premeditazione (2) e lo punisce colla morte. — Il codice del 1810 puniva l'infanticidio colla morte: sotto la Restaurazione si modificò la penalità dell'infanticidio per la madre e la legge 25 giugno 1824 (art. 5), pur mantenendo questa pena, concesse le circostanze attenuanti e stabilì che la pena di morte poteva essere ridotta ai lavori forzati a vita.

Il codice inglese — strano miscuglio di progresso e di barbaria — non fa distin-

(1) Il primo estremo di questo reato è l'*animus necandi* ovvero *vita sit dolo erepta* (*Elem. jur. crimin.*, parte 4ª, c. V, num. 2).

(2) Art. 300 e 302: il primo dà gli elementi costitutivi del reato d'infanticidio; il secondo la pena da applicarsi.

zione di sorta tra l'infanticidio e il parricidio e commina la pena della morte per impiccatura. Condizione dolorosa di cose, davvero! Là, dove l'onore della donna è tutelato con forme rigorose (che alcuni trovano esagerate, ma io no): là, dove pare di udire ogni giorno un Giovenale inglese che, piangendo sulla corruzione parigina, esclami con nobile sdegno:

> . . . Ubi nunc lex Iulia? dormis!
> . . . Felicia tempora, quae te
> Moribus opponunt!... (1)

là, dove la donna, circondata da un'aureola di venerazione, è sovrana... ebbene là, il codice penale — pel reato di cui ci occupiamo — spiega verso la infanticida quella *antica inesorabilità* (2) che l'illustre Carrara con ragione rimprovera al dotto Chatagnier, e spietatamente uguaglia il parri-

(1) GIOVENALE. Satira 2ª, versi 37 e seg. Questa invocazione del poeta alla legge Giulia ne' tempi in cui i costumi romani decadevano, allude — com'è noto — (*Dion. Cassio,* XLIII, XXV) al capo « *de pudicitia* » che in detta legge figurava. « *...habeat jam Roma pudorem* » continua il poeta nella satira citata, che è una sferzata a sangue alla depravazione, nella quale il popolo romano affogava ogni antica grandezza.

(2) CARRARA. Op. cit. Nota a pag. 280.

cidio all'infanticidio. Il citato codice scagiona l'azione delittuosa *solo* quando compiuta sotto minacce (1) e vuole che il timore sia frutto di male gravissimo che colpisca la persona. Ciò risponde al concetto dell'articolo 94 del nostro codice penale, che è, poi, una riproduzione — *more solito* — di quello francese.

Il codice napoletano puniva l'infanticidio colla morte (2), ma quando ne era il caso non negava alla disgraziata la *scusante dell'onore* (3) e allora la pena della morte scendeva al terzo grado di ferri. — Pare anzi, a giudicare del lagno che ne move l'illustre Nicolini (4), che le gran-corti criminali fossero « *troppo facili* » ad accordare la scusante dell'onore e non badassero con sufficiente rigore se la infanticida, a cui beneficio s'invocava l'onore (5), fosse stata

(1) STEPHEN. *Summary of crim. laws.*

(2) Art. 349 e 352, N. 5.

(3) Art. 387, così concepito: « Nell'infanticidio la pena di morte discenderà al terzo grado di ferri, nel solo caso in cui il reato sia stato diretto ad occultare per cagione d'onore una prole illegittima. »

(4) N. NICOLINI. *Quest. di diritto,* Vol. I, pag. 396, XXXI.

(5) La migliore definizione dell'onore e che giovami qui ricordare, è certo la seguente: « Honor est proemium virtutis, judicio studioque delatum ad *aliquem.* » *Cic. Brut.,* 81.

persona veramente amante dell'onore e della pubblica estimazione. Ma di questa *scusante* dirò alcunchè a suo tempo (1). — Il codice olandese (art. 103-107-108) stabilisce la pena di morte da compiersi colla corda. — Il codice del Canton Ticino, Svizzera italiana (art. 328), commina la pena della reclusione dal primo al secondo grado. — Il codice di Zurigo (§ 131) infligge la pena della casa di correzione da 2 a 10 anni. — Il codice dell' Impero Germanico (§ 217) minaccia la pena della casa di forza non minore di tre anni e, se vi concorrono circostanze attenuanti, la carcere non minore di due anni. — Il codice di Baviera fa le seguenti distinzioni: coll'art. 157 commina per la infanticida la casa di forza per un tempo illimitato; se poi la infanticida è una meretrice e subì altre condanne per simulazione di gravidanza e parto, a mente degli art. 160-165 è punita coi ferri: se è recidiva, colla pena di morte. — Il codice di

(1) Noto intanto che il *Codice Sardo* (art. 525-534), il *Codice Gregoriano* (art. 276, § 7), il *Codice di Parma* (art. 308), il *Codice Napoletano* (art. 349-387) ammettevano la scusante dell'onore.

Wurtemberg (art. 249) infligge la pena della reclusione da 15 a 20 anni da scontarsi in una casa di forza e da 10 a 15 anni della stessa pena se non vi sono circostanze aggravanti. — Il codice dell'Impero Austriaco distingue così (art. 122): se la infanticida uccise il neonato durante il parto o dolosamente trascurò i necessarî soccorsi e lasciò quindi perire l'infante, è punita: se si tratta di figlio legittimo, alla prigionia perpetua durissima: se è illegittimo e la uccisione avvenne volontariamente, col carcere duro da 10 a 20 anni: se lo lasciò perire solamente per manco di cure, alla stessa pena da 5 a 10 anni. — Il codice spagnuolo (art. 336) infligge la prigionia *minore* quando la uccisione avvenne per salvare l'onore: per contro la prigionia *maggiore* colpisce gli ascendenti che uccisero il neonato per occultare il disonore della figlia: fuori di questi casi l'uccisione del neonato è punita colle pene uguali che colpiscono l'omicidio ordinario. — Il codice dell'Impero Russo (Cap. XXII, § 3) stabilisce la pena della prigionia di un anno pel padre o la madre cho uccisero il loro figlio:

espiata questa pena, il colpevole va in chiesa a confessare il crimine e non sarà punito di morte. — Il codice di Danimarca commina la pena della reclusione perpetua in una casa di forza. — Il codice di Svezia e Norvegia stabilisce che sarà percossa colla scure e quindi bruciata sul rogo colei che nascose la gravidanza per partorire di nascosto un figlio avuto da illegittimo amplesso e questo figlio ascose.

Il codice toscano, che pur vige oggidì (1) — codice che è tesoro di sapienza e legittimo orgoglio del popolo che lo ha — non commina la pena di morte per verun reato e quindi manco per l'infanticidio, ma la casa di forza se l'infanticidio fu doloso (2), e quando anche doloso, se commesso per evitare sovrastanti sevizie, diminuisce la durata di detta pena e scende sino a tre anni, mentre nel primo caso sale sino a quindici (3), e se la prole non era vitale (4),

(1) Mercè il novello impulso dato recentemente dall'attuale illustre Guardasigilli, S. E. Pessina, auguriamoci che presto un codice unico governi l'Italia e in tale guisa siano tolte anomalie che urtano non solo il diritto penale, ma il senso comune.

(2) Art. 317 *Codice penale toscano.*

(3) Art. 318 id. id.

(4) Art. 319 id. id.

l'infanticidio doloso è punito con la carcere da sei mesi a un anno. Queste disposizioni penali precedute dall'altra che definisce il reato d'infanticidio (1), mostrano all'evidenza l'intendimento del legislatore toscano di unire alla giustizia la clemenza e di avere così tenuto stretto calcolo delle condizioni speciali, sia psicologiche, sia fisiologiche in cui versò la donna e durante il parto e nell'atto terribile ch'essa uccise la propria prole. — Riassunto felice, e che stabilisce una teorica umana e sapiente, di queste disposizioni è la definizione dell'infanticidio data dal sommo Carrara: (2) « la uccisione di un bambino nascente o nato di fresco, commessa con atti positivi o negativi dalla madre illegittimamente fecondata per il fine di salvare il proprio onore o di evitare sovrastanti sevizie. »

Il codice italiano attualmente in vigore (3) definisce il reato, di cui mi occupo,

(1) Art. 316 id. id.

(2) Op. cit., § 1219, pag. 282.

(3) Art. 525, modificato poi con R. D. 17 febbraio 1861 per le provincie napoletane e siciliane, così: « L'omicidio volontario è qualificato per *infanticidio* quando è commesso in persona di un fanciullo di recente nato e non ancora battezzato o iscritto sui registri dello stato civile. »

così: « l'omicidio volontario di un infante di recente nato » e lo punisce, come il parricidio, il venefizio, l'assassinio, colla morte (1) e il condannato è condotto al patibolo a piedi nudi e col capo coverto da un velo nero. — La pena di morte potrà essere diminuita da uno a tre gradi riguardo alla madre che lo abbia commesso sulla prole illegittima (2), disposizione questa che abbraccia la scusante dell'onore e a questa scusante, la giurisprudenza non si oppone ma anzi concede, che possa sposarsi il vizio di mente (3). Il progetto del nuovo codice penale italiano, che per ultimo venne presentato alla Camera nella

(1) Art. 531 e per le provincie napoletane e siciliane: « I colpevoli di parricidio, di venefizio, d'*infanticidio* e di assassinio per premeditazione sono puniti colla morte. Il condannato per parricidio sarà condotto al luogo del patibolo a piedi nudi e col capo coverto da un velo nero. » Gli altri vanno colle scarpe e senza velo... l'umanità si consoli!!

(2) Art. 532: e giustamente la Cassazione di Roma con arresto 22 maggio 1877 dice che « la uccisione commessa dalla madre sul figlio illegittimo fa supporre la cagion d'onore di cui all'art. cit. 532. »

(3) La Suprema Corte di Napoli con arresto 23 febbraio 1877 espressamente dice che « insieme possono stare il 532 e il vizio parziale di mente » — vizio contemplato dall'art. 95 del nostro codice penale. — Ugualmente opina Cosentino (op. cit.) commentando a pag. 254 l'art. 525.

tornata del 26 novembre 1883 dall'allora ministro di grazia e giustizia Giannuzzi-Savelli (in armonia coi precedenti progetti presentati dagli onorevoli Vigliani, Mancini, Villa, Zanardelli) dà (1) gli elementi costitutivi dell'infanticidio in questi termini: « L'uccisione di un infante non ancora iscritto nei registri dello stato civile ed entro i primi cinque giorni della sua nascita », disposizione codesta che riflette la legge civile (2). Di questa e di altre definizioni diremo tra poco. Intanto, una domanda importante: quale la pena per l'infanticidio? — Sarà abolita la pena di morte? — La illustre Commissione pel codice penale nella seduta 15 febbraio 1885 deliberò di eliminare dal codice punitivo la pena capitale (3). Occorre pertanto attendere le de-

(1) Art. 326, N. 3 *Codice penale.*

(2) Art. 371 *Codice civile italiano.*

(3) Votarono a favore della importante e già tanto discussa riforma, gli illustri onorevoli Crispi, Tajani, Marcora, Fortis, Vastarini-Cresi, Giuriati, De Maria, Indelli, Parpaglia, Nocito: votarono contro, Cuccia (gloria del foro siciliano) e Chimirri. Si astenne l'on. Fili-Astolfone. In quella seduta la dotta Commissione discusse pure intorno alla unicità o pluralità delle pene ed accettò le idee sapientemente profonde e abilmente svolte dall'illustre ministro Pessina, che propugnò di stabilire nel nuovo codice penale la pluralità delle pene.

cisioni ultime, definitive delle due Camere, mentre ogni osservazione anticipata potria diventare oziosa e puramente ciancia accademica dopo quanto con tanta dottrina fu detto pro e contro il grave argomento. — Intanto il codice attuale italiano infligge la pena di morte all'infanticida e dal breve cenno che ho dato delle principali diverse legislazioni antiche e moderne, vedemmo che il supplizio estremo fu ritenuto il *gran rimedio* per assottigliare nelle statistiche penali le cifre riflettenti l'infanticidio. Fu ed è quello il *vero* rimedio? *That's the question*, che cercherà modestamente di risolvere il mio studio.

La definizione che citai dall'ultimo progetto del codice penale italiano non è garbata a tutti: taluno anzi sorse a criticarla severamente, ma, come accade sempre, non a tutte le critiche si può fare buon viso. Fu detto, per esempio: Il legislatore non s'ispirò al concetto moderno che si deve avere dell'infanticidio, perchè *scopo* di questo reato è di occultare la nascita per evitare l'onta, per sottrarsi a sevizie imminenti; ora se questo fanciullo fu ucciso anche dopo

due ore, ma dopo essere stato visto da persone estranee, manca un estremo del reato che è l'occultamento della nascita, così sparisce l'infanticidio; per contro il reato esiste se l'uccisione accadde anche dopo scorsi giorni parecchi, le quante volte la nascita sia rimasta completamente occulta. La critica non mi pare esatta, perchè parmi errato il punto di partenza. Il legislatore occupandosi dell'infanticidio, per stabilirne la penalità, deve nel *primo* articolo, che tal reato concerne, definirne, o meglio, delinearne la *natura*, senza punto entrare in particolarità che il carattere di quel reato modificano: se il legislatore parlasse « di nascita occultata per evitare l'onta e sevizie serie », senz'altro, lascierebbe nel codice una lacuna deplorevole: di onta e di sevizie potrà tener parola — dovrà, anzi — in articoli successivi, ma giammai in un primo articolo. Scopo dell'infanticidio è l'occultamento della nascita per evitare l'onta? questo estremo mancando non c'è più infanticidio? Non parmi giusta la censura, la quale crea un estremo che sarà necessario in tutt'altra definizione,

ma giammai in quella *prima* che il legislatore dà per dire che intenda per infanticidio. L'onta e le sevizie sono lo *scopo* dell'infanticidio? Lo saranno per nove donne, ma per una no: l'onta, per esempio, per le prostitute, giammai: non si può quindi pretendere dalla legge penale un articolo unico che abbracci le varie modalità di un determinato fatto; non si può quindi dire che il legislatore non s'ispirò al concetto moderno dell'infanticidio perchè non tenne calcolo di uno *scopo* che è speciale di alcune, non di tutte le infanticide.

Uno scrittore recente — che già altrove citai — e del quale pure si occupò la dotta *Rivista Penale* del prof. Lucchini (1), in un dato punto del suo volume (2) spinge più in là degli altri la sua critica e tanto la spinge da uscire con una *descrizione* dell'infanticidio, che, con tutto il rispetto possibile, parmi confusionaria per benino. L'A. si affretta a dichiarare che non vuol dare definizioni, chè il farlo è pericoloso, ma

(1) Vol. XXI, fasc. I (24 gennaio 1885), pag. 6 del *Bollettino bibliografico*.
(2) Mura-Succu Tomaso. Op. cit., pag. 173.

invece, dopo avere ricordate le definizioni dello Sprenzel (1), di Lazzaretti, di Ziino, di Giuliani, di Carrara, detta una *descrizione* che, secondo lui, concreta il buono e lascia il cattivo delle definizioni date dai citati autori. Eccola: « L'uccisione *dolosa o colposa* (cioè consumata con atti volontarî di commissione o con atti involontarî di omissione) d'un infante nell'atto di nascere o appena nato e prima che la sua nascita sia nota alla famiglia ed ai vicini, commessa dalla madre per il fine di salvare l'onore proprio e della famiglia e di evitare sovrastanti sevizie e sicure jatture a sè stessa ed alla creatura. » — Questa descrizione non è nè esatta, nè chiara e il primo vizio, di cui è affetta, è quello di unire l'elemento *doloso* coll'elemento *colposo;* secondo, di parlare « d'*uccisione colposa* » là dove pure si parla di salvare l'onore, di evitare sicure jatture. E invero pel secondo vizio ecco un esempio chiaro: Una fan-

(1) Piacemi qui riportare originalmente la definizione dello Sprenzel: « Infanticidium strictiori significatu dicitur delictum matris haud nuptae inter partus clandestini angores vitam infanti vivo adimentis. »

ciulla, prossima al parto, che tenne a tutti nascosto il proprio stato, fugge di notte tempo dalla casa paterna e ricovera presso una levatrice, sua amica. La levatrice le accorda l' opera richiesta, ma, poco abile, in una manovra difficile, uccide il bambino; uccisione contemplata dall'art. 554 del vigente codice penale, e che è, come ognun vede, d'indole colposa. O di grazia, con questa levatrice, che uccide, per imperizia dell'arte che esercita, che hanno a fare l'onta, le sevizie, le jatture, l'occultamento della nascita? Il tenere uniti l' elemento *doloso* e quello *colposo* in una sola, sia pure « descrizione », in cui è fatto cenno di salvare l'onore proprio e della famiglia, è generare una confusione enorme.

Ogni legge penale *deve* necessariamente fare una distinzione tra reati avvenuti volontariamente, involontariamente, casualmente, cioè reati avvenuti per *dolo*, per *colpa* (1) dell' uomo o per *caso*. Quando il fatto è fortuito, allora di nulla è respon-

(1) La *colpa* fu definita dal Diritto Romano: « negligentiam nimirum diligentiae debitae voluntariam praeter missionem, ex qua intellectus incidit in errorem, aut in ignorantiam vincibilem. »

sabile l'uomo, chè in costui mancò l'*animus* di commetterlo (1). Ne' reati che abbracciano o il *dolo* o la *colpa* impera sempre la *volontà*, perchè l'uomo, quando può disporre del libero arbitrio, agisce sempre volontariamente: involontario — in materia colposa — sarà l'*effetto*, ma l'origine, la causa di questo effetto vanno attribuiti alla volontà, per cui il legislatore, a mo' d'esempio, nel citato art. 554, con maggiore precisione invece dell'avverbio *involontariamente*, avrebbe dovuto dire *colposamente*. Ora se tutto ciò è evidente, non parmi lo sia quell'atto « *d'omissione involontaria* » di cui parla il Mura-Succu. Come concepirlo? Una donna, appena partorito, sul balcone della sua stanza, espone il neonato all'aria rigida di una notte di gennaio, collo scopo manifesto di farlo morire: questo è atto volontario da cui scaturisce il *dolo*. Una donna, appena dato alla luce un bimbo, sola, vergognosa, atterrita, primipara, d'ogni cosa ignorante, udendo vagìre il bimbo, invece

(1) Azioni non imputabili all'uomo: « quae fortutis casibus accidunt, cum praevideri non potuerint... nullo bonae fidei judicio praestentur » (L. 6, Cod. IV, 24, *de pign.*).

di tosto attaccarlo al petto — come la medicina insegna — attribuisce il vagìto a malattia e per tutta una notte fa ingoiare al bimbo dell'olio: l'ignoranza materna uccide il figlio: la madre certo non volle il fine (la morte), ma al fine dette causa e vi dette causa mossa dalla *buona fede* la più ampla: ora qui l'omissione fu volontaria (non dare il latte), ma la *buona fede* salva e protegge l'operato della donna. — Questa stessa donna, per contro, dopo partorito, affranta dal dolore, dalla stanchezza, invece di apprestare al neonato le prime urgenti cure, lo tiene presso di sè in letto e *negligenter* s'addormenta: quando si sveglia trova il bimbo morto per soffocazione: ecco il caso della *colpa*. Ma dov'è questo atto involontario d'omissione che secondo il Mura-Succu crea la figura del reato colposo? Una delle due: o la morte del bimbo avvenne *fortuitamente* o *colposamente*. Nel primo caso, ogni idea di reato sfugge, nel secondo il reato esiste ed ha per base la *volontà* umana, volontà che contrasta coll'espressione « atto involontario d'omissione ». — La volontà, come dicemmo,

impera sempre. « *C'est la volonté qui fait la base de l'infanticide* (1), » i fatti poi dimostreranno se essa fu *dolosa* o *colposa*. — Così rispettosamente osservo e ripeto al nostro A.: che e' muove rimprovero ingiusto al legislatore quando lo accusa di non essersi ispirato al concetto moderno dell'infanticidio per avere nel citato art. 326 (ultimo progetto) omesso di parlare dell'onore, delle sevizie ed altro. O dove si andrebbe a finire col reato d'infanticidio le quante volte di onore, di sevizie imminenti non si potesse tener parola? La madre, che uccide la prole illegittima fa supporre la cagion d'onore (2), ma una supposizione non può entrare nella nuda e semplice *definizione* di un determinato reato. Meglio dieci articoli chiari, non suscettibili ad interpretazioni elastiche, che uno solo che amalgami e confonda. Ben vengano gli articoli sull'infanticidio commesso per salvare l'onore (3), per evitare sovrastanti sevizie,

(1) Chauveau et Hélie. *Théorie du Code Pénal,* § III, T. III, pag. 60.

(2) Corte Cassazione di Roma, 22 maggio 1877, già citata.

(3) Il progetto del *Nuovo codice penale italiano* all'art. 347 dice che è scusabile l'infanticidio commesso per salvare l'onore

ma sia respinto quell' articolo che unisca ciò che deve rimanere distinto. Il legislatore renderebbe davvero un brutto servizio alla povera infanticida che tale divenne nello stato di cui ci occuperemo nel capitolo seguente.

proprio o della famiglia, o della madre, o della figlia. A mente poi dell' art. 337 la pena è sensibilmente diminuita quando la morte dell' infante sia avvenuta per concorso di una concausa.

CAPITOLO QUARTO

Stato psicologico e fisiologico della infanticida.

Deux tyrans opposés ont décidé ton sort:
L'amour malgré l'honneur t'a fait donner la vie,
L'honneur malgré l'amour t'a fait donner la mort.

M. Hénault.

Vi fu un tempo in cui la donna, fanciulla, sposa, o madre venne considerata un mobile domestico qualunque: niun diritto alla vita pubblica, volontà passiva nella privata: mille doveri, non un diritto: la schiavitù infine nel significato più amplo della dura parola. Il benchè minimo atto di ribellione, il desiderio gentile di un affetto non approvato dal genitore, era represso colla nera prigionìa del chiostro. S'imponeva il marito alla timida donzella, punto interrogando il costei cuore e se la donzella avesse peccato e vinta dall'angoscia, dal timore, commesso un delitto o un crimine, allora sorgeva

spietato, feroce il legislatore a punire e quella giovane che avrebbe potuto essere una moglie angelica, una madre affettuosa coll'uomo del suo cuore, finiva la breve e sventurata esistenza, quale svergognata meretrice infanticida, per mano del carnefice, quando non finiva — se appartenente a nobile casato — in un monastero tra lagrime e disperazione. L'uomo era tutto; a lui lo scettro del comando, alla donna la parte della vittima, alla donna cui si negava volontà, studio, intelligenza; ed ecco spuntare la ingiustizia maggiore. O perchè se la donna era ritenuta « essere inferiore », perchè quando commetteva un reato non si teneva più calcolo della supposta intellettuale inferiorità, ma, per contro, veniva giudicata come l'uomo libero, audace, potente? Nel giudizio, parità di trattamento, nell'esame delle *cause* determinanti o scusanti il crimine, l'arbitrio, la prepotenza; quindi la donna sempre vittima, sia di fronte alla sua famiglia, sia davanti al codice penale. E questo stato deplorevole di cose durò a lungo e possiamo dire sino all'unificazione del regno italico, certo con qualche

benevolo cangiamento a favore della donna, ma pur sempre predominante il concetto che la donna fosse una creatura destinata ad osservare molti e gravi doveri senza invocare alcun diritto. Unita l'Italia, aboliti i privilegî, la donna trovò tosto nel codice civile un tutore de' suoi diritti e in suo favore sorse spontanea, generosa la reazione, la quale — fenomeno naturale — come tuttociò che combatte la schiavitù in nome di un grande principio, giunse a' dì nostri sino alla grossa parolona dell'*emancipazione*, parola che abbraccia e confonde teoriche nobilissime e corbellerie di nuovo conio. Non debbo io qui occuparmi di questo. Senz'esagerazione e senza rettoricume io dirò che la donna non deve essere inferiore, nè superiore, ma *eguale* all'uomo, ch'essa deve avere doveri e diritti e che ogni concetto di schiavitù o di privilegio deve esulare. Così appunto è, e così noi troviamo la donna uguale all'uomo dirimpetto al nostro codice penale senza distinzione di sorta. Ed invero e filosofi e giuristi perorarono la causa dell'uguale trattamento per l'uomo e la donna, argomentando che l'intelligenza

della seconda non debba ritenersi inferiore a quella del primo. *Rossi* scrive (1): « La legge non saprebbe avere due pesi e due misure nelle quistioni d'imputabilità in ragione del sesso degli accusati. Nulla prova che la donna abbia nel suo sesso un motivo generale di giustificazione e di scusa. » Lo stesso autore aggiunge poi giustamente: « In verità vi sono dei delitti più scusabili in una donna che in un uomo. » — E *Carrara* dice (2): « L'intelligenza della donna è lucida ed ordinata quanto basta per tenerla capace di comprendere il debito che le corre, sì dinanzi alla legge civile e sì dinanzi alla legge morale e religiosa. » — Potrei citare altri autori, ma è inutile perchè credo niuno più vi sia che osi negare alla donna le stesse facoltà intellettuali che sono in dominio dell'uomo: logico, giusto perciò che rimpetto al legislatore penale la donna risponda, senza scusanti dedotte dal *sesso*, dei delitti e crimini commessi. Questo in tesi generale e se eccezioni esistono — e ve ne sono indubbiamente

(1) Opera cit. Capo XVI, *Del sesso*, pag. 253.
(2) Opera cit. P. I. § 234.

— desse devono non aggravare la condizione della donna, ma militare in costei favore. Ora la eccezione — la più grave e parmi quasi la sola — che si presenti, appoggiata dalla dottrina giuridica e dalla medicina legale, si è nel caso d'*infanticidio*: quivi considerazioni psicologiche e fisiologiche esigono la clemenza: in esse risiede la difesa la più ragionata della madre che s'indusse ad uccidere il proprio figlio quando questi, col primo vagìto, le chiedeva il bacio soave dell'amore. Naturalmente nell'apprezzamento delle ragioni speciali che possano attenuare o scagionare il crimine d'infanticidio, occorre che il giudice del fatto si circondi di cautela e senza dare il bando del tutto alla pietà, non si lasci tuttavia guidare dal solo sentimento ma bensì da quanto suggerisce la scienza non perdendo di vista il *lato morale* della causa. Qualche scrittore, con colori caldi e smaglianti, dimostrò che la povera fanciulla, ingannata, abbandonata e portante nelle viscere il frutto di un amore illegittimo non può concepire tenerezza pel nascituro, ma invece rancore: questo rancore prenderà forma di

furor brevis quando viene alla luce il testimonio della sua colpa, della sua onta e in quello stato d'esaltazione, di terrore, di sdegno, essa diverrà infanticida (1). Altri (2) invece con ragionamento severamente opposto dice: « Nous nous expliquons ses craintes, ses angoisses, ses tortures, ses alternatives de bonnes et de mauvaises pensées, ses longues hésitation, ses pénibles combats; mais nous croyons fermement qu'après toutes ces oscillations la femme prend une décision avant l'heure où elle deviendra mère. Ah! si la connaissance de sa gestation ne lui arrivait que sept à huit jours avant l'accouchement, nous comprendrions l'insuffisance de ce court intervalle; mais il n'en est point ainsi! » Come si vede — non occorre dimostrarlo — fra questa opinione e l'altra c'è un abisso: l'altra partendo dal concetto che la donna, ille-

(1) Carrara in vero scrive: (Op: cit: § 1207, pag. 264). « E codesto istinto verso il figlio nato d'allora è nella madre che lo concepì, per illecito concubito, vinto da troppo forti cagioni, perchè ebbe in avversione quella creatura fin dal momento in cui la sentì nelle viscere, in lei prevedendo il testimonio della sua colpa: essa era venuta a suo dispetto a recarle pericolo di gravissimi danni. »

(2) M. Chatagnier. Op. cit. pag. 215.

citamente fecondata, nutra avversione per la creatura sin dal momento che la sentì nelle viscere, arriva al risultato ultimo dell'uccisione commessa in tale stato d'animo da distruggere quasi ogni responsabilità penale, negando logicamente ogni premeditazione. L'avversione aumenta col progredire della gestazione: il figlio nasce e la madre, che soffrì, pianse, al vedere la creatura, che è prova terribile del suo disonore e che le procurerà gravi danni, fors'anco la morte, invasa dal furore, uccide. L'autore francese opina diversamente e non si può negare che il suo argomento non sia grave, non suoni accusa terribile contro la infanticida. Ma siamo giusti: verissimo che il parto non accade sei o sette giorni dopo il commercio carnale: verissimo che si può dire: « Come in nove mesi, tu, non hai pensato mai al parto, alla creatura che deve nascere, non provasti mai nel cuore un senso di pietà, di tenerezza? » Ma l'accusata può rispondere, che ci ha pensato non una ma mille volte nelle notti angosciose e che smarrì il senno ad onta dei progetti amorosi, dei sacrificì che voleva imporsi nel momento

terribile in cui i dolori la straziarono, in cui il vagìto del neonato poteva essere udito dal proprio padre, dal proprio fratello. Quindi se la premeditazione non si appalesa per mezzo di prove limpide, è errore (1) il supporla nella infanticida. E Carrara con saggezza scrive (2): « Qualunque fatto che possa con rapida mano consumarsi, ammette il possibile di una risoluzione istantanea; ed anche di una risoluzione che sia presa sotto l'impulso di veemente commozione dell'animo. » Non si può quindi, a coscenza serena, accettare la teorica dello *Chatagnier* e ritenere che la infanticida abbia sempre agito con premeditazione pel solo riflesso che la donna ebbe dinanzi a sè lungo tempo a meditare: la premeditazione deve non essere supposta, ma provata. D'altra parte — come lo dimostrano gli esempi che narrai — fa mestieri che la giustizia cammini guardinga, che l'accusata, la sua vita antecedente, la sua educazione, il *momento* del crimine siano studiati, meditati scrupolosamente, perchè, ahimè!, al giorno d'oggi la

(1) Carrara. Op. cit. § 1214, pag. 275.
(2) Carrara. Op. cit. § 1215, pag. 277.

grande argomentazione di moda *à sensation* è la *forza irresistibile* e sotto questo manto pietoso riparano i più volgari malfattori. Chi non ricorda le auree parole dell'attuale illustre Guardasigilli (1) « l'ira chiamata *furor brevis* da Seneca è locuzione rettorica per indicare la forza dell'ira, ma inadeguata definizione dello stato psicologico dell'uomo adirato. E se per le passioni si aprisse l'adito a ritenere l'intelligenza impedita, bisognerebbe lasciare impuniti o escusare tutti i reati più atroci. » Si comprende pertanto come il giudice debba severamente valutare la *passione* che s'invoca dal colpevole per chiamarsi irresponsabile, poichè, le quante volte, nell'animo del giudice predominasse una malintesa clemenza, si arriverebbe a lacerare il codice penale e a negare un *libero arbitrio* che è, si voglia o no, ciò che distingue l'uomo dal bruto. Non pietà dunque che urti la legge penale e morale, ma d'altra parte esame sereno per vedere se la infanticida potè liberamente disporre della propria *volontà* ovvero se questa dovette

(1) Enrico Pessina. Elementi di Diritto Penale. Vol. I.° Cap. IV, pag. 233. Napoli 1882. Ed. Marghieri.

soggiacere a una *forza maggiore* (1). Chi voglia sottrarsi a simile esame non può a meno di commettere ingiustizia, poichè prima ricerca da farsi nel delinquente consiste appunto nello studiare se costui agì in un modo piuttosto che in un altro per proprio volere o per cumulo di circostanze che il suo volere inceppavano. « E invero la legge morale, osserva Pessina (2), è di tal natura da essere obbligatoria per quegli esseri la cui libertà rimane inviolata e tutte quelle leggi che derivano da essa e da essa traggono il loro vigore, non possono dirsi obbligatorie se non di riscontro alla volontà libera da ogni maniera di coercizione. » Così giustamente nota il Prof. *G. Lazzaretti* in un suo dotto studio sul Progetto del Codice Penale (3) (24 febbraio 1874): « È perciò necessario, anzi indispensabile, che i codici procedano con un concetto ed una formula affatto *generica* ed in modo che il problema della *libertà morale* sia

(1) Majoris rei impetus cui resisti non potest (L. 2. D. quod. met. causa).

(2) Opera cit. Cap. III, pag. 188. Vol. I.

(3) *Rivista penale* diretta dall' Illustre Prof. Lucchini. Vol. I. Fascicolo V. pag. 406.

scolpito nel disposto della legge colla integrità sintetica dei suoi elementi sostanziali, *intelligenza, e libera volontà,* poichè nella formula generale deve il legislatore prendere in considerazione non solo i disordini mentali costituenti le diverse forme e specie di follía, ma ancora tutti quegli stati anormali dell'organismo per i quali viene offuscato l'intelletto e vincolata la libertà di volere. »

Una donna giovane, con un passato senza macchia — come la maestrina del mio primo esempio — che si presenta alla Corte d'Assisie accusata d'infanticidio, ispira subito un sentimento di pietà profonda e quando è giunto il momento solenne di affermare o negare la sua reità sorge una domanda che riassume tutte le fasi del processo, una domanda che legge penale e legge morale presentano alla coscienza di chi giudica e cioè: « Questa donna quando uccise il proprio bambino fu padrona della sua volontà? » Si vedrà poi — a norma delle risultanze processuali — se codesta *volontà* fu più o meno vincolata, ma intanto è certo che il giurato deve farsi simile interrogazione,

poichè indubbiamente la giovane sventurata non potè disporre del proprio volere come lo può colui che ha l'animo calmo e la mente sgombra da idee perturbatrici. La fanciulla onesta che perdette la propria innocenza nell'amplesso voluttuoso del seduttore, comincia ad essere lacerata dal rimorso prima, poscia vinta dalla vergogna e infine schiacciata dal terrore, il giorno in cui essa s'accorge d'essere *madre* e aumentando il volume del suo ventre, aumentano le sue angoscie, perchè il segno visibile del suo fallo, può da un attimo all'altro attirarle lo sdegno della famiglia e lo sprezzo del pubblico. Comincia la lotta ed è lotta aspra, acuta d'ogni minuto anche pel fatto che, in tesi generale, il carattere, il temperamento della donna sono più eccitabili di quelli dell'uomo. « Nella donna — scrive *Vismara* (1) — si osserva un forte predominio del sistema nervoso che la rende più impressionabile alle sen-

(1) Antonio Vismara. *Della recidiva nei reati.* Cap. XII, p. 66. 1871. Firenze. Ed. C. Pellas. E quanto dice questo autore può ritenersi la felice traduzione di ciò che scrisse Cremani nell'opera *De jure Criminali* al Cap. XI, § XII.

sazioni provocate dalla vita esterna. La sua fantasia è spesso vulcano che erutta quantità d'idee, d'immagini che esagerano la realtà degli oggetti, la quantità del piacere e del dolore. » Chi non ebbe nella propria vita occasione di esperimentare tale verità? Dopo l'annunzio di una grave sventura, la donna, forse e senza forse, sarà più risoluta e costante nel partito preso, dell'uomo, che mena vanto di forte, ma nel momento in cui a questa donna voi narrate una sciagura, oppure date una gioia grande, inaspettata, voi la vedete subitamente presa da un dolore disperato o da un giubilo folle: la sua sensibilità nervosa è tutta scossa, agitata, non sa più che si dica o faccia: le contrazioni, il pallore, il rossore del volto vi narrano la lotta del suo animo.

Deprendas animi tormenta latentis in ægro.
Corpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque
Inde habitum facies (1).

Ora se la donna pel suo organismo fisico, per la sua educazione è tanto più facile

(1) GIOVENALE. Satira IX, v. 18.

dell'uomo ad eccitarsi, ad esagerare il bene e il male, come non si dovrà riconoscere una maggiore ragione in essa di credersi perduta, rovinata, quando realmente una grave colpa commise e di questa colpa ne porta il frutto? Lo stato di eccitamento dura si può dire in permanenza: tutto la spaventa, tutti le fanno soggezione: in chiunque vede un nemico che sta per denunziarla, per schernirla, per gettarle in volto una parola oltraggiosa. Il sentimento dell'onestà nella fanciulla, che peccò per amore e per inesperienza, risorge più fiero quando il peccato le si para innanzi in tutta la sua dura realtà. G. G. *Brillaud-Laujardière*, con profonda conoscenza del cuore umano, giustamente scrive (1): « La jeune fille qui a été séduite, qui n'a cédé qu'aux sentiments mal contenus de son coeur, dévore sa honte; elle veut la cacher à tous; le rouge lui monte au visage à tout heure de la journée; chaque parole qui frappe son oreille lui semble une allusion à son état; *à tout prix*, elle a résolu de recon-

(1) Opera cit. pag. 59.

quérir sa position première; sa pudeur n'est pas morte; elle n'a été qu'un moment éclipsée. » È proprio così: essa vuole *à tout prix* riconquistare il posto che le rubò un infame seduttore, perchè *sa pudeur n'est pas morte:* il pudore fu domato dall'ebbrezza dei sensi, dall'entusiasmo dell'anima innamorata, ma non ucciso ed esso risorge quando all'ebbrezza, all'entusiasmo succede il timore di un pericolo sicuro, di un danno grave; danno e timore accresciuti dall'isolamento in cui la lasciò il libertino che la sedusse. La giovane buona, pia — cui unica dote è l'onore — che, ingannata, inganna alla sua volta i genitori, i parenti, gli amici, che si vede costretta a sostenere una lotta impari alle sue forze, ben comprende che la sua *vita morale* è uccisa se si conoscerà il suo fallo: occorrerebbe una natura eccezionale per affrontare coraggiosamente il pubblico sprezzo e sopportare il terrore delle minacce che su essa si rovescieranno forse per parte di un padre che coll'onore non transige. « Il est certain que nul n'a le droit de nuire à autrui, même dans le but d'éviter un mal quel-

conque pour soi-même. Mais la loi peut-elle exiger de chaque individu la fermeté de caractère nécessaire pour surmonter la terreur des menaces? (1). »

Come dicevo, in tesi generale, di fronte alla legge penale non si può assolutamente ammettere una diversità di trattamento basato sulla diversità del *sesso*, ma nel caso d'infanticidio, (reato, novantanove volte su cento, commesso dalla donna), bisogna di necessità tener calcolo delle speciali condizioni della infanticida perchè si addivenga a una condanna o a una assolutoria che sia riflesso di vera giustizia. E poichè il sentimento che spinge la giovane già onesta è l'*onore*, poichè bisogna valutare rispettivamente alla delinquente i pericoli, le minacce, il danno che essa stimava certo sorgessero quando palese il suo fallo, così le infanticide non possono dividersi che in due grandi categorie: *donne oneste* e

(1) Chauveau et Hélie. *Théorie du Code Pénal.* Chap. XIV (De la Contrainte) Tom. I, pag. 280. Giuseppe Giuliani (*Scelte orazioni criminali*, pag. 616, vol. 2.° Loreto 1845) scrive: « Maggiore poi è il turbamento, maggiore l'agitazione, maggiore l'inconsideratezza dei moti fisici che derivano dal timore di quelli che derivano dallo sdegno. »

donne perdute. Nè, per fermo, per le ragioni sin qui dette e per quello che hanno scritto sull'argomento illustri autori, niuno potrà obbiettare che malamente si parla di *donna onesta* quando si parla di fanciulla illegittimamente fecondata, perchè tra la donna che fa mercato dell'onor suo e l'altra che a peccare fu trascinata da tutt'altre ragioni che da quelle del vizio o del lucro, corre, come ognuno vede, enorme differenza. Dunque: *donne oneste* e *donne perdute*: alle prime tutta la nostra simpatìa, la nostra pietà, la nostra clemenza, alle seconde solo quel tanto di compassione che il principio umanitario esige. In vero potranno le traviate invocare l'onore, quando esse onore non hanno?... « quando trattasi di infanticida recidiva, scrive *Carrara* (1), o di altra donna che faccia professione dell'onore perduto, obbligare il giudice ad usarle benignità per un riguardo all'impeto del pudore, ella è cosa non meno ingiusta che risibile. » E *Nicolini* (2) detta: « Grande però dev'essere la circospezione del magi-

(1) Op. cit. § 1230, pag. 301.
(2) Op. cit. XXXI, pag. 398, vol. I.

strato nell' accordare la scusa dell' onore. Odiosissimo sopra ogni altro è per lo più un misfatto che vendica in un essere innocente le colpe della propria depravazione, che suol partire da un cuore corrotto a segno, che non conserva più spirito alcuno di quell'amore, cui niuna fiera resiste, verso la propria prole e per la conservazione di lei; che non può mai essere eccitato da risentimento o da collera verso di chi, incapace di difendersi ed inabile finanche a cercare soccorso altrui, non può ispirare altro senso che quello della pietà e vien raccomandato dalla stessa natura alla mano che l'uccide. » — Delle donne depravate, dal cuore corrotto che uccidono la propria prole e continuano bestialmente e infamemente a percorrere il sentiero del vizio noi non dobbiamo occuparci e, per somma sventura, rare volte se ne può occupare la Giustizia umana perchè tutte le donne disoneste non stanno ne' postriboli o non portano a torno sfacciatamente la loro patente di *orizzontali*. Quanti reati non si commettono in certe famiglie credute oneste! Quante pie donnine non fanno uso di erbe

micidiali trovando compiacenti alleate levatrici di niun scrupolo! Se si alza il velo — di cui si coprono certe buone mamme,

Vedrassi la lussuria e il viver molle (1)

e si scopriranno drammi foschi, amori ributtanti e fors'anco s'udiranno le confessioni dei bravi conjugi che « non vogliono avere troppi figli! » Di costoro, assai meno infami, affemìa, le disgraziate che in una casa di tolleranza vendono i loro baci a un tanto all'ora! — Lasciamo adunque le infanticide, che non possono parlare di onore, al loro destino: indirettamente ne terrò parola quando dimostrerò che l'odierna rilasciatezza de' costumi e quindi il pervertimento e la caduta di molte fanciulle, dipendono dai costoro genitori: occupiamoci invece delle giovani che, pure avendo commesso un reato grave, possono pronunciare la parola « onore », onore che è il primo patrimonio delle famiglie e la cui integrità è specialmente affidata alla donna. Così,

(1) Dante, *Paradiso*, Canto XIX.

saggiamente scrive *Nicolini* (1): « Quando però la legge parla di reati che attaccano l'*onore* delle famiglie, non indica che quella stima la quale nasce dalla *virtù delle donne*, anzi da quella in ispecialità ch' è la base di ogni virtù ed il primo fonte del pubblico costume, la pudicizia. » Ora questo sentimento dell'onore che, quale raggio divino, viene ad illuminare la via buia e paurosa della giovane inesperta che peccò e poscia divenne infanticida, mette in luce eziandio i mali gravi che la minacciano: perciò il turbamento psicologico aumenta il turbamento fisiologico e così viepiù si addimostra la differenza che esiste fra le menzionate due categorie di donne, perchè se costoro hanno uguali le cause che sconvolgono fisiologicamente la donna incinta e partoriente, non hanno poi per nulla uguali — anzi non esistono affatto nelle donne traviate — le cause psicologiche che condussero all' uccisione della prole. Tra queste due categorie c' è un abisso: l'onore.

Come la fanciulla onesta perdette la sua

(1) Op cit. Vol. I, pag. 400.

innocenza? Come divenne essa infanticida? Alcuni degli esempi che narrai mostrano che giovani di costumi purissimi o per falsa educazione ricevuta o per leggerezza dei loro genitori si trovarono in un momento fatale a tu per tu coll' amore, colla sensualità, con un amante esperto nell' arte della seduzione, prive d' ogni fermezza di *carattere*, sfornite d' un concetto esatto e profondo del *dovere*: lottarono un po' per quel sentimento di pudore innato che si asconde nella donna giovane, poi si abbandonarono nelle braccia dell' amante, tutto dimenticando. Un giorno — un brutto giorno! — nel loro organismo accade qualche cosa di nuovo, quel « qualche cosa » che risveglia il *pudore* e crea la vergogna. Si vorrebbe non fosse, si darebbe la vita perchè non fosse, ma pur troppo non c' è più da illudersi, il pianto è vano, le speranze deluse, quella fanciulla si sente *madre* ed è sola (il seduttore fugge quasi sempre!) sola, quando avrebbe bisogno della madre, del padre, dell'amica. Per comprender bene lo stato di questa giovane, sul cui capo tante sventure si concentrano, bisogna fare un

confronto, bisogna ricordare la sposa felice, beata che timidamente sorridendo, tra baci e carezze confidò alla mamma, alla esultante futura nonna, e all'innamorato marito, che è incinta! Quell' annunzio è una festa, è una gioia di famiglia e da quel momento comincia una nobile gara per evitare alla sposa noje, fatiche, dispiaceri. Accusa essa il benchè minimo malessere? e il marito, circondandola di novelle premure, pure dolente dell' indisposizione, sente nell' animo una dolce soddisfazione — oh! il caro egoista — perchè quel malessere è un sintomo che conferma la gravidanza e già la fantasia amorosa corre, corre sino al dì fortunato in cui egli stringerà fra le braccia il suo bambino. In quella famiglia è cominciata una vita di dolci emozioni, di amorosi preparativi, di affettuose previdenze: la sposa e la costei mamma lavorano pel corredo del piccino, la culla è già ordinata e quando arriva la si festeggia come se dentro ci fosse il bimbo.... e le tenere discussioni pel nome da imporre al nascituro? e le gaie fantasticherìe se nascerà un maschio o una femmina? L'amore, che lega i due sposi, si

ravviva perchè un nuovo dolcissimo vincolo li unisce e da questo traggono lieti forze per muovere incontro ai gravi doveri che gli affetti domestici, la società, la patria loro impongono. Il bimbo è nato e lo accolgono baci, lagrime benedette, esclamazioni di gioia: la puerpera diventa la vera regina della casa e tutti le pagano il tributo della premura, dell'ammirazione e la puerpera, irradiata dall'aureola della maternità, si specchia, beata, nelle bionde fattezze del bimbo che le ricordano il primo bacio di amore. Nella sua anima è tutta una festa, un succedersi di soavi emozioni, un bisogno di baciare ed essa bacia e ribacia il neonato cui regala tutti gli aggettivi che le madri sanno trovare per le loro creaturine. Nè le emozioni scemano, ma ogni dì, più volte al dì, si rinnovano quando essa imprese la « douce habitude de donner le sein où se boit la vie. » Il suo amore poi aumenta col crescere del piccino, le cui grazie, la cui mente svegliata la innamorano e quando le rosee labbruzze dell' angioletto chiaramente pronunciano la parola « mamma » allora essa è al colmo della felicità

e null'altro più desidera al mondo, perchè « .....l'amour maternel n'a pas pour élément unique le fait de la maternité, mais qu'il se compose d'une foule d'autres éléments qui ne viennent caresser le cœur de la mère qu'à une époque plus ou moins éloignée de celle de la naissance de l'enfant (1). » La venuta del bimbo in quella casa, destando nell' animo de' genitori un affetto nuovo, immenso, il solo che dia una idea dell' eternità, ha nello stesso tempo ringiovaniti i nonni come quando, e forse più, essi facevano saltellare sulle ginocchia amorose i loro figlioli: l'amore entrò sovrano nella buona famiglia e ovunque diffuse tesori di tenerezza. Quale desolazione, quanto dolore se la morte ruba a tanti affetti il bambino! La casa diventa muta e solo si odono lamenti, pianti e persino imprecazioni: l'angoscia s'è impadronita di tutti e in ispecie della povera madre, che con amara voluttà, tutta al dolore si consacra. « La douleur en se concentrant aura creusé davantage: la plaie du cœur restera long-

(1) Chatagnier, Op. cit., cap. V, pag. 155.

temps, bien longtemps saignante et la victime se complaira à en retarder la cicatrisation en l'irritant, sans cesse, par les ongles aigus du souvenir (1). » Ma il dolore di questa madre, così crudelmente colpita dalla massima delle sventure, è confortato dal marito, dai genitori, dai parenti, dagli amici: essa può con tutti parlare dell'angiolo morto, con tutti può piangerlo. — Quanta differenza tra questa donna e l'altra che deve nascondere il suo fallo e che spinta dal terrore giunge all'infanticidio! Se un sentimento naturale di tenerezza si desta in lei, se nelle notti insonni il suo cuore alberga un senso gentile di vivere e soffrire per l'essere ch'essa partorirà, tosto, ogni senso gentile e tenero è scacciato dal timore, dall'onta: eccola, come ben dice *Brillaud-Laujardière* « partagée entre cette soif de tendresse qui lui afflue au cœur, et la honte d'avoir failli qui lui trouble le cerveau (2) » ecco « il suo morale soggiogato dall' eccitamento nervoso che deriva dalla gravidanza stessa (3) », ecco infine spun-

(1) CHATAGNIER. Op. cit., pag. 160.
(2) Op. cit. pag. 4.
(3) DEVERGIE, *Traité de médicine légale.*

tare nella mente sconvolta l'idea o di togliersi la vita, o di toglierla al nascituro. Perciò o suicidio, o aborto, o infanticidio; i tre estremi terribili cui arriva la disgraziata quando si sente soffocare nel pelago dell'onta. E se non si suicida, come qualche volta avviene, se non osa od ignora effettuare l'esperimento abortivo, allora, sgomenta, ammalata d'anima e di corpo, si dibatterà tra la illusione che il feto non nasca vivo e il pensiero cupo di distruggere il testimonio della sua colpa, di una colpa che la società non saprà perdonarle. *Berlier,* discutendo nel Consiglio di stato, il crimine d'infanticidio e quando si esaminava il codice penale francese, pronunciava queste solenni parole (1): « Sans doute les malheureuses mères qui sont l'objet de cette discussion, placées entre un crime qui effraye la nature et les préjugés sociaux, ont plus d'une fois arrosé leurs victimes de leurs larmes, et consommé en fremissant d'horreur leur criminelle action dictée par une déplorable faiblesse. »

(1) Chauveau et Hélie, Op. cit., cap. XLIII, § III, *De l'infanticide.*

Il momento terribile del parto è giunto e con esso la commozione dell' anima ha raggiunto il suo grado massimo, « commozione — come afferma la medicina (1) — che si fa più energica per l'afflusso maggiore del sangue al cervello e per la esaltazione del sistema nerveo, conseguenziali alle naturali fatiche del parto. » Per lo stato speciale psicologico e fisiologico della partoriente torna facile a chiunque comprendere che essa perde l' apprezzamento della condizione in cui versa. « Le bon sens nous dit que la femme pendant l'accouchement n'est plus à elle-même, qu'elle perd la libre appréciation de sa position (2). »

Ora se è errore, come già dicemmo, parlare di premeditazione nel caso di questa donna che uccide il neonato, altrettanto sarebbe contrario alla giustizia il ritenere la madre (che divenne infanticida nello stato, di cui ragionammo), responsabile di

(1) Gasper, op. cit. tomo I., pag. 312: altrettanto opinano i medici-legali, com'è noto, Puccinotti, Zacchia, Van-Mons, Tardieu, Ziino, Ollivier d'Angers, Barzellotti, Devergie.

(2) Brillaud-Laujardière, op. cit., pag. 124.

tutta l'odiosità del crimine consumato. *Mittermajer* sul proposito scrive (1): « L'idea di liberarsi del figlio trova il suo primo nutrimento nella speranza, facile a concepirsi, che il feto non possa giungere vivo alla luce: la frequente illusione, che, per la povera creatura, sarebbe meglio non continuare la vita, diminuisce il sentimento della turpitudine del delitto; ed i dolori del parto, che in modo speciale tormentano le primipare e l'anormalità del loro stato fisico e psicologico, non sono circostanze adatte, perchè si presenti chiaramente ed in tutta la sua forza la criminalità del micidiale proposito dell'animo della delinquente, la quale forma ed effettua la delittuosa risoluzione in una combinazione di terribili circostanze che noi possiamo appena per metà concepire. » -- Anzi, diciamo noi, la gravità del crimine si attenua di gran lunga o sparisce del tutto in quanto fu minore o maggiore la *causa* a delinquere. Si comprende quindi come siano assolte le infanticide che appartengono alla categorìa

(1) Contribuzioni alla dottrina dell'infanticidio, vol. 2°.

delle « donne oneste: » resta solo a deplorare che in loro vece non siano condannati, spesse volte, i genitori, sempre il seduttore, che il processo sia stato fatto solo alla vittima di costui, alla giovane che peccò perchè cresciuta in un ambiente o corrotto senza misteri o con una vernice di morale che nasconde quel pervertimento che conduce a rovina molte famiglie. E nel pervertimento s'include la leggerezza dei genitori nell'allevare la loro prole, la quale affronta le miserie infinite della vita senza quella *fermezza* di *carattere* che dà all'uomo coraggio nella sventura e lo salva dai mille pericoli, dalle mille insidie, dalle mille infamie ne' quali s'imbatte a ogni piè sospinto. Occorre quindi che il legislatore studi seriamente il *problema morale* che riguarda la « famiglia » e tragga da quello studio insegnamento per modificare la *legge penale*, perchè... « la legislation doit s'appuyer sur les mœurs publiques et les peines doivent être proportionnées non-seulement aux crimes, mais encore aux mœurs et à la civilisation (1) » e perchè: « La legge

(1) Chauveau et Hélie, op. cit., Cap. I., Tom. I., pag. 27.

penale è di tutte le parti della legislazione quella che più direttamente può influire sulle nozioni universali dell'ordine morale. Per la legge penale il potere esercita più particolarmente l' ufficio di dichiarare imperativamente nella sfera dell' ordine pubblico i principî del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male (1). » La legge penale dev'essere un puro riflesso della legge morale, quando così non è, la giustizia è apertamente violata. Quale, invero l'ufficio della morale? « La morale deve dare il catalogo dei nostri doveri esigibili inverso dei nostri simili ed assegnare a ciascuno il grado che gli si conviene: la morale che non è se non la riflessione applicata alle rivelazioni della coscienza umana (2). » — Ora, primissimo, tra ogni altro dovere, è, per fermo, quello che il padre e la madre educhino al bene, con scrupulosa coscenza della loro missione, i loro figli. La legge morale deve imperare nella *famiglia*, perchè le famiglie buone costituiscono le buone società e queste la buona nazione. È un assurdo che

(1) Rossi, op. cit., pag. 5.
(2) Rossi, op. cit., pag. 192.

vi sia una legge penale severa per un determinato reato in quanto la pena va a colpire un effetto, la cui causa fu trascurata dal legislatore. A che gridare contro le infanticide, se queste, novantanove volte su cento, possono riversare la loro responsabilità sui genitori? Che pretendono costoro dal codice penale quando essi sono quasi sempre i primi colpevoli? Adunque camminino unite, legge morale e legge penale e là dove si tratta de' reati che ledono l'onore della famiglia, vegli, con occhio severo, il legislatore perchè codesto *onore* abbia, nel tempio della famiglia, primi sacerdoti il padre e la madre.

CAPITOLO QUINTO

Famiglia e vita sociale.

La famiglia dovrebbe essere sinonimo di amore e virtù: nella vita sociale dovrebbe rappresentare il tempio dove ripara l'uomo, affranto dalle lotte, dalle infamie del mondo, per attingere coraggio e fede nel bene; il tempio dove l'affetto benedice il sacrificio e santifica l'onestà e di quel tempio deve essere regina *la donna*. L' ideale della famiglia lo descrisse Mazzini col brano che io cito qui sotto e che vorrei trovare trascritto a grandi caratteri in ogni casa perchè ogni componente di questa, tutti i giorni, lo avesse sott' occhio per seguire il bene, nello stesso modo che il ritratto del padre e della madre, ricorda, a coloro, che non hanno più i genitori, il dovere sacro di nulla fare che non suoni omaggio ai cari defunti.

Ecco il brano (1): « L'Angelo della famiglia è la donna. Madre, sposa, sorella, la donna è la carezza della vita, un riflesso sull'individuo della Provvidenza amorevole che veglia sull'umanità. Sono in essa tesori di dolcezza consolatrice che basta ad ammorzare qualunque dolore. Ed essa è inoltre per ciascuno di noi l'iniziatrice dell'avvenire. Il primo bacio materno insegna al bambino l'amore. Il primo santo bacio d'amica insegna all'uomo la speranza, la fede nella vita; e l'amore e la fede creano il desiderio del meglio, la potenza di raggiungerlo grado a grado, l'avvenire insomma, il cui simbolo vivente è il bambino, legame tra noi e le generazioni future. Per essa, la Famiglia, col suo mistero divino di riproduzione, accenna alla eternità. » Una casa, sia essa ricca o povera, che alberga una donna così e che a questa donna saggia e amorosa rendono il dovuto omaggio quelli che l'attorniano, è casa, lo si capisce, da cui non possono uscire che figli virtuosi. Costoro potranno peccare,

(1) Mazzini. Op. cit., cap. VI (*Doveri verso la famiglia*).

commettere un'azione repressa dal codice penale, ma il caso sarà raro, raro assai. Ora giriamo lo sguardo a torno e vediamo se questo ideale di famiglia si riscontri facilmente ovunque, vediamo se la donna, descritta dal grande pensatore, si trovi in ogni casa e se da questa escano giovani consci della *legge morale* che deve governare le coscienze umane. Dio mi guardi — l'ho già detto — dall'atteggiarmi a predicatore di morale da strapazzo: io non intendo di far altro che constatare verità e provare in modo chiaro che da famiglie *oneste* non uscirebbero infanticide e che il codice, le pene a nulla servono quando non si riformano i costumi. Donne, come le dipinge Mazzini, ce ne sono e quindi famiglie virtuose esistono, ma quelle e queste sono rare, donde una società ipocrita, che vive di pregiudizî, che calpesta la fanciulla caduta senza curarsi di *coloro* che l'hanno fatta cadere. Le famiglie odierne fanno ricordare le parole amare, sconfortanti di un poeta grande ed infelice — Leopardi. — « L'uomo è quasi sempre tanto malvagio quanto gli bisogna: se si conduce direttamente, si può

giudicare che la malvagità non gli è necessaria. Ho visto persone di costumi dolcissimi, innocentissimi, commettere azioni delle più atroci, per fuggire qualche danno grave, non evitabile in altra guisa. » In altri termini, secondo il poeta che tanto soffrì, l'uomo non sarebbe onesto se non in quanto non gli occorra di diventare birbante, ma appena sorge un danno grave, ch' e' non può sfuggire, cade la maschera del galantomismo ed appare il briccone con tutta la malvagità che, ipocritamente, teneva celata in core. Questo è il pessimismo freddo d'un cuore malato, sofferente, che non si può accettare, così, in tesi generale, come viene esposto: un uomo, cresciuto al bene sino da fanciullo, con un concetto chiaro del *dovere* e quindi in dominio d'un *carattere fermo* non eviterà un male, sia pure gravissimo, commettendo un delitto o un crimine: il crederlo sarìa il ritenere che *solo* l'egoismo governi il mondo e che questo sarebbe popolato unicamente da due categorìe di uomini: uomini che nascondono e uomini che non nascondono la loro malvagità. Che il numero de' malvagi vinca di

gran lunga quello dei buoni, d'accordo, ma *est modus in rebus,* non corriamo sino al punto di credere che ogni uomo sia pronto a rubare, uccidere, calunniare quando ciò gli frutti vantaggio: si arriverebbe all'esagerazione. Ho detto che il numero dei cattivi supera quello dei buoni: è verità codesta facile ad affermarsi appunto considerando le basi false sulle quali s'innalza l'edificio della famiglia, e poichè la famiglia si concentra principalmente nella *donna,* perciò vedremo che in oggi la donna è spostata e dal bene si allontana perchè non fortificata dai principì che creano la *virtù.*

La statistica dell'infanticidio dimostra che questo reato si commette per lo più dalle classi umili del popolo, qualche volta dalla borghesìa agiata, rarissimamente dalle classi aristocratiche e la ragione principale di ciò risiede nel fatto che se, per avventura, una signorina de l'*high-life,* è sedotta, lo scandalo è soffocato immediatamente dal matrimonio, matrimonio che il seduttore accetta con gioia, perchè, sia che abbia agito per amore, sia per calcolo, in ambedue i casi egli accoglie con giubilo

una soluzione che ha voluto. Questo per le infanticide delle varie classi sociali, mentre poi i seduttori — come vedremo nel capitolo seguente — si trovano in tutte le classi, e di preferenza in quelle del gran mondo dove l'onore della popolana è considerato merce che si acquista coll'oro.

Diamo uno sguardo alle famiglie della nobiltà, a quelle della borghesìa agiata o no, a quelle del popolo. Vedremo che non peccai d'esagerazione quando dissi che rarissimamente accadono infanticidì nelle prime per la ragione precipua che il seduttore non fugge ma sposa, e non già perchè nella *haute* si educhino meglio, che nelle altre famiglie, le fanciulle. Anzi le signorine delle case titolate — parlo sempre in tesi generale — se da un lato ricevono un' istruzione confusa, falsa, superficiale, dall'altro lato ricevono un' educazione più falsa ancora perchè non diretta ad ingentilire l'animo, a nobilitare il cuore, ad avere un culto per la famiglia, ma solo a acquistare quel *savoir faire* sociale, che è una specie di maschera convenzionale (che fa supporre la virtù e cela i difetti) che le mamme si

affannano di regalare alle figliole, appena escono dal collegio, per trovare un marito. Questo strano modo di educare e di istruire è poi religiosamente scimmiottato dalla borghesìa ricca, cui sembra di diventare blasonata, quando le loro figlie siano una copia fedele di quelle che appartengono all'aristocrazìa. Così questo esempio di leggerezza, di civetteria, di lusso smodato, d'istruzione sbagliata, scendendo dall'alto, cui sorride il ricco borghese, penetra nella borghesìa non agiata e la corrompe, e arriva giù giù sino alle classi povere del popolo, diffondendo il pervertimento. E chi avrà animo di gridare contro la corruzione, le colpe delle giovani povere, quando al male le avvìa l'esempio cattivo di coloro che dovrebbero coi *fatti* insegnare il bene? Dico lo *dovrebbero*, poichè torna facile ai ricchi d'essere virtuosi: eppure accade precisamente il rovescio e là dove le ricchezze abbondano, più sfacciata cresce la corruzione. Col denaro si arriva a tutto: ecco quello che vediamo ogni giorno e che tutti sanno, la quale cosa fa poi nascere meraviglia che vi siano persone ammodo, che

strillino contro la disonestà delle fanciulle povere, quando appunto è notorio che gran numero di persone ricche si serve delle ricchezze, per giungere alla corruzione. Quelli si che sono moralisti buffi davvero!

Per questo le infanticide si trovano, nella maggiore parte dei casi, nelle classi povere e ciò confermo appoggiandomi alla statistica. « Immoralité, indifférence, desséchement du coeur, égoisme, corruption: sur cent filles qui se rendent coupables du crime d'infanticide, quatre-vingt-dix-neuf en sont là: c'est malheureusement ce que apprend la pratique des instructions criminelles, non obstant les philanthropiques théories des gens du monde (1). » Verissimo, ma sino a un certo punto, perchè se i processi risguardanti infanticidi mettono in luce sciagure e infamie che fanno rabbrividire, se in essi appaiono donne che senza fremere dicono al magistrato: « Che vuole? I figli sono buoni pei ricchi, noi prostitute, che dobbiamo farne? (2) » occorre poi aggiungere, a lode del vero, che

(1) CHATAGNIER. Op. cit., pag. 205.
(2) Vedasi mio esempio N. 2.

tanto pervertimento bestiale si riscontra, quasi sempre, solo nelle donne abbrutite dalla prostituzione e non già nelle altre che, nel capitolo precedente, mostrammo degne d'ogni clemenza. L'affermazione quindi dello scrittore francese va accolta con distinzione, ma pur anco ammesso che tutte le giovani infanticide siano immorali, indifferenti, senza cuore, egoiste, corrotte, ricercando le cause di tanta rovina morale (ricerca che deve fare chi intende di scongiurare la diffusione del male e non vuole limitarsi a declamazioni rettoriche) vedrà che queste giovani sono un prodotto naturale, immediato dell'educazione che ricevettero e del viziato ambiente sociale in cui vissero e vivono le loro famiglie. Ora, sta bene che la filantropìa istituisca società protettrici per le fanciulle pericolanti, per gli usciti dal carcere; scriva libri morali pel popolo, tenga conferenze istruttive agli operai; muova guerra alla prostituzione legale, ma tutte queste belle e sante cose (diciamolo francamente) producono vantaggi mediocri: occorre pensare alle fanciulle *prima* che pericolino, ai giovanetti *prima* che rubino,

al popolo *prima* che il vizio lo svii dal retto sentiero, agli operai *prima* che il *bisogno* li trascini a prestare facile orecchio a coloro che per basso calcolo li istigano al mal fare. Si, è lodevole la pietà pei caduti, ma è anche più lodevole la pietà che previene il male e si occupa dei colpevoli sventurati: oggi, sovente ci accade di assistere allo spettacolo di gente che ha mille tenerezze per malfattori volgari e non uno sguardo pietoso pei veri infelici! (1) In una parola, bisogna prevenire perchè torna arduo, difficile assai reprimere il male quando la corruzione ha già fatto passi da gigante. E per prevenire il male occorre migliorare la famiglia, circondarla di rispetto, difenderla severamente dai seduttori, insegnare ai genitori — cui poco suggeriscono cuore e mente — quali santi doveri implichi l'educazione della prole, iniziar guerra all'istruzione superficiale, inculcare in tutti che l'istruzione è cosa irrisoria, anzi, peggio

(1) Con ragione esclama Edmond Plauchut: « Pourquoi de la pitié pour les malfaiteurs incorrigibles? Gardons-là, ou plutôt pratiquons-là, cette pitié, à l'égard de pauvres êtres plus dignes de notre sollicitude: » (*La loi des récidivistes*, Revue des Deux Mondes, novembre 1884).

ancora, *dannosa*, quando non accompagnata dall'educazione. Quando sarà tutto ciò, l'infanticidio diverrà reato raro, perchè le giovani allora avranno un culto pel *pudore*, mentre in oggi il pudore o è stupidamente frainteso, oppure serve alle commediole le più ipocrite. O come volete, buon Dio! che queste fanciulle crescano ammodo se esse respirano un'aria di scandalo, di linguaggio inverecondo? *Vico* dice che « il pudore genera tutte le virtù, eccita la curiosità salutare, la prudenza, la fortezza, l'industria, le arti: è una parte dell'umanità e le dà forma, scopre la religion naturale, arresta la vaga venere e quindi dà origine ai matrimonì e alla civilizzazione. » Sante verità, ma chi le medita, chi le consiglia, chi le predica coll'*esempio?* Molti ne parleranno, ne scriveranno, salvo poi a praticare il rovescio, riparando come già dissi, dietro alla massima empia e ipocrita, che inventarono i ciarlatani della morale, *fate quello che dico, non quello che fo.* La famiglia dev' essere il nido soave del pudore: contro di questo ogni mala arte abortirà: i genitori che avranno inteso ciò non avranno

nulla da temere per l' avvenire dei figli. Plutarco narra che una povera giovane lacedemone, in atto di maritarsi, veniva richiesta che cosa portasse in dote allo sposo, ed essa, con fierezza nobile, rispondeva: *il pudore!* Possano le giovani italiane tutte, quando stanno per creare una famiglia, essere in grado di rispondere come la lacedemone e allora il codice penale sarà sfogliato pochino, pochino. Ma non sogniamo, per quanto il sogno sia nobile e bello; limitiamoci a più modeste aspirazioni. La vita sociale è corrosa dal vizio, perchè la famiglia batte una via falsa: per rimetterla sul cammino retto e ottenere il maggior bene possibile, primo rimedio, e il più importante tra tutti, è quello d'inculcare la sana educazione dei giovani e « per educare bene i figlioli — scrive Alfani (1) — non importa poi essere addottorati: bastano il buon senso e l'*onestà.* » Donde *Chatagnier*, dopo aver messo a nudo le sciagure della infanticida, di quelle studiando l'origine conclude (2): « ce ne sont ni des mesures ad-

(1) *In casa e fuori di casa.* Cap. IV, pag. 16. Firenze, Barbera Ed. 1880.

(2) Op. cit., pag. 252.

ministratives, ni des ordonnances, ni des décrets qui corrigent les moeurs d'un peuple, ou même influent sérieusement sur elles. La régéneration ne peut être que l'œuvre d'une sévère et intelligente éducation donnée à la jeunesse, c'est-à-dire l'œuvre du temps et de l'avenir. » Nelle classi elevate, i genitori mettono il cuore in pace, quando credono d'aver dato ai figli una seria istruzione: errore grossolano! Già, prima di tutto, ci sarebbe assai da discutere — ma qui non è il luogo — sulla *serietà dell'istruzione* che oggi i figli ricevono, istruzione enciclopedica che mi richiama alla mente un riflesso profondamente giusto di *Smiles* (1): « the possession of a library, or the free use of it no more constitutes learning, than the possession of wealth constitutes generosity », perchè i giovani d'oggi, nelle scuole e fuori, libri ne sfogliano di molto, ma..... tiriamo via; ciò, di cui mi occupo e che a me preme far risaltare, si è la importanza che si deve accordare al-

(1) Op. cit., Cap. XI, pag. 327. « Il possedere una biblioteca, o il libero uso di essa non costituisce istruzione, come non costituisce generosità l'essere opulenti. »

l'educazione, fonte d'ogni bene sociale. Mazzini scrive(1): «Oggi, in Europa, l'istruzione scompagnata da un grado corrispondente di educazione morale, è piaga gravissima che mantiene l'ineguaglianza fra classe e classe d'uno stesso popolo e inchina gli animi al calcolo, all'egoismo, alle transazioni fra il giusto e l'ingiusto, alle false dottrine: » e il citato egregio Alfani studiando la leggerezza della donna, in un altro prezioso volumetto, dice (2): « Sarebbe anche un esame da farsi quello di ricercare se la istruzione che le si dà e i modi che si tengono per impartirgliela così disgiunta dall' elemento educativo morale, non siano altrettante cifre negative nella somma degl' italiani. »

Il male viene dall' alto (e dall' alto dovrebbe venire il buon esempio) e poichè si spande sotto le forme le più seducenti e i colori i più smaglianti, così è anche maggiore il danno che produce. La missione materna delle grandi dame è diventata cura di gran lunga secondaria a quella dell'ab-

(1) Op. cit. cap. IX (*Educazione*), pag. 96.
(2) *Il carattere degl' italiani*. Cap. VIII, pag. 130. Firenze. Barbera 1879.

bigliamento. L' ho già detto , la madre è la persona che meno convive colla figlia che, appena nata, passa alla balia, da questa alla *bonne* , dalla *bonne* all' educandato, o all' istitutrice per finire tra le braccia di uno sconosciuto che le viene imposto per marito e ch' essa , quasi sempre, accetta con la massima disinvoltura , perchè nel matrimonio null'altro vede che il principio della sua *emancipazione*. Se la signorina non va in collegio è affidata a una giovane di tre o quattro anni più vecchia di essa, a una *miss* inglese o a una *fraülein* tedesca o svizzera, la quale, perchè parla due o tre lingue e tutte..... coll'accento dell'idioma nativo , ha il *dovere* di possedere tanta esperienza , tanto senno da guidare chi si confida alle sue cure. Vi par serio codesto? Ma se la *fraülein*, per la sua età, ha essa pure tanto bisogno della guida materna , o come volete che sia in grado di fare ciò che dovreste far voi , signora mamma? Quando in una famiglia , o al pubblico passeggio veggo una signorina con un' istitutrice , io corro sempre colla mente a quelle madri imprudenti che fanno

portare il loro lattante dalla costui sorellina di cinque anni! Sia pure la istitutrice ammodo sino che volete, ma quale garanzia può essa darvi coi suoi ventidue anni?: che ne sa essa del mondo? E se, ad onta della sua gioventù, il mondo lo conosce bene, saprà essa farlo conoscere alla sua allieva ne' modi voluti? Ma chi si occupa di ciò? basta che la signorina parli francese o tedesco e il resto vada come vuole. Intanto col sistema dell'educandato o dell'istitutrice, la vita di famiglia, — cioè l'intimità affettuosa tra genitori e figli, la quale nasce dal loro trovarsi sempre uniti — intisichisce e là dove dovrebbe regnare l'affetto, la confidenza tenera, non regna che l'ossequio glaciale. I padri cercano altrove piacevoli distrazioni: il *club*, le quinte dei teatri, le donnine facili, le mogli dell'amico e tutto questo quando la virilità è sfumata da lunga pezza, perchè, in generale, ha ragione *M.me Swetchine* quando dice che « les années ne font pas des sages, elles ne font que des vieillards. » La vita di società ha ucciso la vita di famiglia e le fanciulle sono le prime a risentirne i tristi effetti:

oggi le signorine sono ovunque che in casa perchè le madri hanno premura di esporle — è la vera parola — nello intento di presto trovar loro un marito. In altri tempi « la vie de famille se concentrait davantage autour du foyer domestique et quand quelque dérogation aux habitudes sédentaires s'opérait, c'était sous l'égide de leur parents que les jeunes filles se montraient: or, moins d'occasions, moins d'écarts (1). » Oggi, nelle case signorili dominano altre idee che minano la famiglia più assai che certe teorie nichiliste: oggi i genitori, poco o nulla curanti dell'ambiente viziato dove cresce la loro prole, non hanno che un desiderio, quello di sgravarsi della responsabilità che li tormenta trovando per la signorina un marito, ricerca facile quando la dote è buona. « Pare fra noi — scrive Tommaseo (2) — che il matrimonio sia tutto al più una specie di balocco; e se qualcosa di serio ci si riconosce, gli è il contratto, il negozio. Lo scambiano col patrimonio: ma una lettera sola quanta differenza ci

(1) M. CHATAGNIER. Op. cit., pag. 9.
(2) *I Diritti e i Doveri.*

fa. » Che donna può essere questa giovane che va a creare una nuova famiglia? Nè è tutto: un'altro male — conseguenza dell'ambiente — accompagna questa giovane: la febbre del lusso, male anche questo che le hanno infuso nel sangue sino da piccina. « Quand donc s'arrêtera cette folie de luxe que des fortunes princières peuvent seules supporter? Il faut aujourd'hui des oripeaux *à tout prix*, et quand l'argent manque à la satisfaction de celle maladie de notre époque, où arrive-t'-on? Ici, la question est brûlante: sa réalité est désolante!.... Le mal existe (1). »

Chacun veut aujourd'hui briller, voilà le mal
Ce vice est parmi nous devenu général;
Il est dans tous les rangs (2).

In questo modo — salvo poche e onorevoli eccezioni — sono educate le signorine *de la haute* e ben si comprende quali frutti dia simile educazione. Teste leggere, cuori vuoti, ambizioni smodate: la vita avente un solo scopo, quello di brillare: e

(1) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 23.
(2) Casimir Bonjour. *L'éducation*, act. III., sc. X.

où arrive-t-on ? All'adulterio, all'aborto, al mercato dell'onore, all'infanticidio, alla casa dei trovatelli, in una parola a rovesciare nel fango il tempio della famiglia. E questa gente, nobile per titoli, che dovrebbe insegnare la virtù, insegna il vizio e guasta, corrotta com'è, trova nella ricca borghesìa chi l'ammira e l'imita. Sicuro, e comincia appunto ad imitarla nel lusso, perchè il denaro è il primo fattore che ad essa permette di avvicinarsi alla nobiltà: così la borghesìa milionaria, tronfia, boriosa, apre, festante, le porte di sua casa, al gran nemico, il lusso, e lo accarezza, come cosa cui deve la sua uguaglianza all'aristocrazia. Accanto al lusso il vizio e « les vices tolérés dans une maison, n'y regnent pas seuls: laissez-en germer un, mille viendront à la suite (1). » Ma la borghesìa non solo li tollera, li vuole! Anche nella borghesìa ricca, per conseguenza, c'è per la signorina o l'educandato o la istitutrice tedesca. Inutile dire che si sceglie il collegio dove sono collocate le figlie della nobiltà: perciò

(1) J. J. Rousseau.

la signorina ritorna alla casa paterna con fumi di più nel povero cervellino e col cuore guasto da mille perniciose invidiuzze. Ma che importa? ai genitori basta il dolce conforto che la figliola parli il tedesco o l'inglese.... due lingue ch' essi non comprendono ma che trovano stupende sulle labbra della ragazza. Quanto cretinismo, mio Dio! Almeno il male fosse circoscritto in queste due classi: esso invece continua il suo cammino e penetra nella borghesìa che vive d'impieghi. La strage comincia. *Il faut des oripeaux à tout prix!* Il padre lavorerà dì e notte, come il povero *Josserand* (1) perchè la moglie e le figlie siano eleganti in faccia al mondo: il lavoro manca, il padre s'ammala, ma l'eleganza non deve cessare, anzi la si ritiene da quelle teste pazze più che mai *necessaria* per nascondere alla società la propria miseria e questa commedia, spesse volte, è recitata a spese dell'*onore*. Le figlie non trovando un marito trovano un amante: i figli, pel falso orgoglio de' genitori, invece di apprendere

(1) ZOLA. Op. cit., pag. 176.

un mestiere, aumentano la legione degli impiegati e il loro ufficio disimpegnano senza amore perchè male retribuiti e perchè corrosi da ambizioni malsane. Ecco una classe d'infelici, di spostati de' quali spesso devono occuparsi e la Pubblica Sicurezza e il Codice Penale. Vicino a questa borghesìa sorge la classe operaia e abbiamo operai che guadagnano bene e altri quanto non basta, certe volte, a sfamarsi: quelli e questi, ad onta della loro condizione, non sanno o non possono sottrarsi all'influenza malefica che loro viene dall'alto. Pur qui fa capolino l'ambizione, il lusso. Una volta in queste case, dove si lotta per pranzare, le madri sagge, pazienti, spronavano le figlie al bene dicendo loro: « Coraggio, lavorate, siate virtuose: la virtù affretta il suo cammino e splende attraverso l'oscurità di una vita ritirata: e, tosto o tardi, è sempre ricompensata (1): » oggi si tiene loro altro linguaggio perchè le idee sono pervertite. L'operaio che gua-

(1) Chesterfield (*Virtue*) « Virtue forces her way and shines through the obscurity of a retired life; and sooner or later it always is rewarded. »

dagna bene, s'impone ogni sorta di sacrifizî, perchè il figlio non diventi un falegname e la figlia, la moglie d'un fabbro-ferraio: il primo deve studiare, diventare un *impiegato governativo*, la figlia *una maestra*. Quale avvenire sia riserbato all'uno e all'altra è facile immaginare, nè io ripeterò le osservazioni che feci nel mio primo esempio (1). Eccoci nella casa dell'operaio cui strazia la miseria. « Le feu est mort, pas besoin d'allumer la chandelle pour voir les assiettes vides (2). » È un periodo che dice tutto: è una pennellata di un gran maestro che ha studiato sul vero la miseria. Certo la miseria non deve scusare ogni infamia, ogni sozzura — come alcuni pretenderebbero — ma è altresì non meno certo ch' essa è una trista consigliera, e quando il lusso sfacciato dei ricchi, il magro salario, il cattivo esempio vengono a stuzzicare chi soffre e non ha pane, allora non è da stupire se la corruzione mieta il maggior numero di vittime tra questa po-

(1) Cap. II di questo libro. *Alcune infanticide*. pag. 39.
(2) Émile Zola. *Germinal*. pag. 293. Paris 1885. Charpentier C. Ed.

vera gente e, doppiamente povera, se — come sovente accade — essa, per mancanza d'educazione, non ha modo di resistere alle seduzioni del male. Da queste famiglie escono le prostitute, le infanticide! Quante volte non mi sono salite al volto fiamme di sdegno, quando leggendo processi contro luride mezzane, imputate d'eccitamento alla corruzione, m' apparvero innanzi fanciulle di quindici e sedici anni che si lasciarono deflorare per un vestito di venti lire, per un pajo di stivalini eleganti, per un ventaglio!! Queste fanciulle soffrirono la fame, il freddo: bene indirizzate, avviate a un lavoro — scelto con senno — avrebbero potuto divenire buone madri, invece si abbrutirono perchè i genitori le trascurarono: erano stanche di digiunare, vollero vivere (1), e vissero mangiando il pane del disonore. Questi genitori illusi e imprudenti gettano le loro figlie nella via della perdizione, — credendo di migliorare il loro stato — quando le man-

(1) Brillaud-Laujardière nell'op. cit. (pag. 21) parlando dell'operaia che cadde per miseria dice: « Elle a jêuné, elle veut vivre. »

dano bambine ne' magazzini di moda, cioè in un ambiente dove tutto è lusso, dove conviene la gran dama, dove entra la *cocotte* (che, mercè i suoi vezzi rivaleggia, per ricchezza di stoffe e di cappellini, colla gran dama). La bambina cresce, si fa giovanetta ; comincia ad arrossire delle scarpe rotte, del vestitino rattoppato : l'invidia le si annida in core e si chiede come faccia la sua compagna — povera quanto essa — a indossare un bel vestitino di seta. La risposta si trova facilmente : l'*esprit vient vite aux filles* — dicono i francesi — e l'acume ha modo di aguzzarsi là dove basta una corrotta o un seduttore per trascinare al male venti fanciulle oneste. E i genitori che le vedono con un anello d'oro in dito, che le trovano sdegnose della povera minestra casalinga, che fanno? Dieci imprecheranno, alzeranno anche le mani, novanta lascieranno correre e fra questi novanta forse c'è più d'uno che, cinicamente, esclama: « Tanto meglio, una bocca di meno da sfamare ! » Padri e madri che la pensano così — non illudiamoci — ce ne sono : i processi penali che costituiscono la *vera*

storia dei costumi di un popolo, più volte dimostrarono e dimostrano tuttodì che esistono genitori tanto infami non solo da tollerare il commercio illecito delle figlie ma bensì da questo commercio trarre fonte di lucro. È l'apoteosi della corruzione. Tanto pervertimento morale circolante nelle vene dell'odierna società spiega — e chiaramente — l'adulterio, l'aborto, l'esposizione di fanciulli, l'infanticidio, la prostituzione: sono delitti e crimini codesti che derivano dalla società corrotta. La fanciulla che esce da queste classi infime, colla mente ingombra di superstizioni scambiate per religione, che respirò per molti anni il vizio, una volta che si trova sola di fronte al seduttore, cede. Negli esempi narrati vedemmo come divenga infanticida questo povero « *souillon sale et gauche* » su cui si sfoga la libidine brutale di coloro che lo pagano con un pezzo di pane. E guardate: il reato obbrobrioso d'infanticidio si commette, nel maggior numero dei casi, col gettare il neonato nella *latrina* (1): non

(1) Gasper e altri autori di medicina legale provano che quasi tutte le infanticide ricorsero di preferenza alla latrina per

so, c'è come un nesso intimo tra la corruzione di chi uccide il figlio e il luogo dove il figlio è gettato. A Parigi, nel secolo XV, il celebre predicatore padre Barletti, a proposito dell'invadente corruzione de' costumi, diceva (1): « Oh! que de luxure, que de sodomies, que de fornications ! Les *latrines* retentissent des cris des enfants qu'on y a plongés. » Le latrine tolgono la vita al bimbo: un luogo sucido soffoca i vagìti della povera creaturina perchè l'anima della infanticida — spesse volte — è nera e sucida al pari della latrina. Un cumulo di putridume che ammorba, nausea e fa orrore: il gran dramma dell'infanticida finisce colla latrina! Eppure tanto lezzo, tante infamie, scene cotanto atroci non suscitano quell'orrore, quello sdegno che danno luogo alla meditazione e suggeriscono il rimedio. E perchè? Il perchè ce lo dice *Carrara,* e io mi permetterò un rispettoso ma franco commento. « Perchè

liberarsi del figlio, anche perchè torna loro più facile la difesa dicendo che furono prese da un subitaneo travaglio del parto mentre stavano sedute sul cesso.

(1) *Sermones*, pag. 262.

volere o non volere egli è un fatto che lo spettacolo di una infanticida eccita ribrezzo, indignazione, pietà per la vittima, ma non genera spavento e timore di sè nell'universale dei cittadini: onde il suo danno mediato è minore (1). » Giusto, ma sino a un certo punto: siamo sempre lì: è l'egoismo personale che trionfa sulla morale, che schiaccia il sentimento del giusto: ricadiamo nel « *jugez en propriétaires.* » Al contadino che ruba due galline di notte e rompendo un muro niuna pietà; la reclusione, perchè noi pure possiamo essere vittime di furto simile.... ma siccome su di noi l'infanticidio è impossibile, così siamo di maniche larghe. Il pubblico non ne soffre, il danno sociale è minore. I cittadini leggeranno il *fatto piccante* nella cronaca del loro giornale, fumando uno zigaro: taluno proverà una leggera emozione, altri un attimo di sdegno, molti sentiranno nulla ed ecco tutto. Davvero, ecco tutto? Per me tanto dico di no e sostengo che l'infanticidio ridotto a *fatto*

(1) Op. cit., § 1210, pag. 268.

piccante di cronaca è una prova di pervertimento morale, che il vagìto di un bambino soffocante nel cesso, vale più di due galline, che il *danno* deve pure stabilirsi coll'aiuto della coscienza universale, che questa deve scuotersi di fronte alla vittima, ALMENO quanto si scuote rimpetto alle due galline! Chi sa, forse questo mio ragionamento sgorgherà più dal cuore che dal freddo studio di un articolo della legge penale, ma credo che il cuore non debba esulare dai processi criminali senza che ne venga danno alla giustizia.

Il quadro della famiglia odierna, alla meglio, l'ho delineato: vi aggiungerò un tocco. Molte delle infanticide che vengono dalla classe povera sanno *leggere* e *scrivere*: or bene l'istruzione le salvò? Taluni credono che l'istruzione possa tutto: quale errore! (1) Ciò che può molto è l'*educazione* che ab-

(1) Ben a ragione su tal proposito diceva in uno splendido discorso l'illustre Deputato *G. Nicotera:* « Altro studio prima trascurato, ma importante, è quello dell'educazione e dell'istruzione del popolo. Egli è vero che qualche cosa si è fatto per la istruzione elementare, ma si è *assolutamente* trascurata l'educazione. La parte morale poi è stata *completamente negletta!* » (Discorso di Salerno. Elezioni generali del 1882. Roma, Tipografia Capacini).

braccia i doveri verso Dio, la famiglia, sè stessi, la patria. Sieno educate *le donne* di tutte le classi, *poscia* istruite e sia l'opera educativa concorde. « Se l'opera educativa non è concorde: ciascheduno col governo di sè: le famiglie, curando la integrità del costume e la buona istituzione dei figli: la scuola, la stampa, i governi col non venir meno al loro ufficio e col rinunziare ad ogni intemperanza; *educazione del carattere* sarà vano sperare, impossibile concepire (1): » e ricordiamolo, *laws and institutions are but outgrowth* del carattere.

(1) Alfani. *Il carattere degl' italiani.* Op. cit., Cap. VII, pagina 106.

CAPITOLO SESTO

Il seduttore.

But he that filches from me my good name
Robs me of that which not enriches him,
And makes me poor indeed..... (1)

SHAKESPEARE.

Deflorare una fanciulla, renderla madre e abbandonarla è la massima delle viltà, ma questo accade comunemente ogni giorno, perciò si deve, a fil di logica, concludere che la viltà governa il mondo. Sicuro, governa, e sapete perchè? Perchè i buoni non vanno più in là di una compassione sterile: sono pietosi isolati, impotenti, che non hanno ancora la forza e il coraggio di unirsi per combattere il miserabile che ruba alla fanciulla il suo unico patrimonio « *her good name* ». Ma le bestie hanno società protettrici, ma il codice penale all'art. 685 n. 7

(1) « Ma colui che ruba il mio buon nome, mi toglie ciò che non arricchisce lui e rende me veramente povero. »

punisce coloro che in luoghi pubblici incrudeliscono contro gli animali domestici, ma, specialmente in Inghilterra, si tengono *meetings* aventi per iscopo il trattamento umano verso il *cavallo,* ed ecco provato una volta di più che gli uomini hanno maggiori tenerezze per gli animali che per loro stessi. *Dura veritas sed veritas!*

La legge penale (1) punisce colla relegazione estensibile ad anni dieci chi si rese responsabile di ratto violento di una donna maggiorenne, qualunque sia il costei stato rimpetto alla famiglia, se commesso *animo carnaliter cognoscendi* od anche per solo fine di matrimonio: pena uguale (2) tocca a chi rapì una giovane minore degli anni sedici, anche quando il rapitore siasi valso della sola seduzione: infine, chi seduce e disonora una fanciulla minore degli anni diciotto, sotto *promessa di matrimonio* non mantenuta, quando querela vi sia, è punito col carcere estensibile a *tre mesi* e alla multa (3). Sta bene e diciamo pure sta bene

(1) Art. 493.
(2) Art. 495.
(3) Art. 500.

ad onta della pena incomprensibilmente mite e sproporzionata al grave danno morale, di un *maximum* di *tre mesi* di carcere a colui che coll' inganno del matrimonio rubò onore, pace, avvenire a una fanciulla onesta. Ben dice Cosentino (1): « La legge però è stata molto benigna nella applicazione della pena, la quale avuto riguardo al danno morale arrecato diventa quasi un'ironia. » No, *quasi* — dico io — *è una ironia* bell'e buona, un'ironia atroce, perchè il seduttore pervenne nel suo turpe intento sotto l' usbergo di una promessa cui potè acquetarsi la coscenza agitata di una giovane ammodo. E quante, buon Dio, di queste ironie nel nostro codice penale tutto occupato a tutelare la proprietà e così poco le persone!: e quasi ciò non bastasse, abbiamo le giurìe del codice ancora più tenere per le cose che per gli uomini. — Pena risibile davvero e se è giusto che « lorsque la peine est sans mesure, on est souvent obligé de lui preferer l'impunité (2) » del pari non è meno giusto che quando la pena

(1) Op. cit., commento art. 500.
(2) Montesquieu. Liv. VI, ch. XIII.

è sproporzionata al danno arrecato, produca nel cittadino risentimento e diffidenza verso il legislatore. Quale sventura maggiore per un cittadino di non trovare in certi momenti terribili della vita un valido appoggio nella legge? A questo risentimento, a questa diffidenza — l'esperienza ce lo insegna — non si devono forse, molte volte, spettacoli sanguinosi dati da persone che si fecero giustizia colle loro mani? Nè è tutto: la pena puerile che s'infligge al seduttore genera un altro spettacolo che senza essere sanguinoso non è meno ributtante ed è il seguente. La giovane sedotta e disonorata che si decide a sporgere querela è quasi sempre povera: essa allora o per volontà propria, o per istigazione dei genitori, o per consiglio cattivo di un qualche avvocato si costituisce in giudizio parte civile: parte civile che chiede pel *danno* una determinata *somma di denaro*. Che ve ne pare? Non si urtano maledettamente tra loro quelle due parole, *danno, denaro?* La dignità umana non si scuote, quando il giudizio si chiude con una sentenza che, a mo' d'esempio, stabilisce la somma di 1000 lire

pel disonore di una fanciulla? L'onore pagato in quattrini, là, in faccia a tutti, dopo, forse, le allusioni crudeli del difensore, dell'imputato, non è qualche cosa che nausea? Orbene a questo non si giungerebbe che ben raramente, quando il seduttore fosse punito in proporzione del grave danno recato, quando, infine, il legislatore tutelasse con maggiore severità l'onore delle famiglie.

Pena risibile, ironica, ma, dopo tutto, una sfumatura — mi si conceda il vocabolo — di pena c'è, ma — ahimè! — quasi sempre questo ladro dell'onore, questo autore dell'aborto, dell'infanticidio, sfugge alla giustizia umana perchè la società lo protegge, perchè il disonorare una fanciulla è chiamata « una galante avventura » in quel mondo il cui linguaggio corrisponde perfettamente all'abbiezione morale in cui vive. — Nel capitolo *Alcune infanticide*, riassunsi gli esempi di infanticidì che più comunemente occupano le Corti d'Assisie, e chiusi cadauno di quegli esempi quasi sempre con quest'interrogazione: « ...ma il vero colpevole, il seduttore, perchè deve rimanere impunito? » Vedeste? Leggerezza

dei genitori, speculazione vile del seduttore. — Una giovane *maestra* sola, e chi la disonora un giovanotto di ricca famiglia: una meretrice, che tale forse divenne, per incuria colpevole della madre e del padre; una sciagurata che uccide per sete di denaro: una serva, che, pura, lascia la campagna per infangarsi nella corruzione di una casa reputata onesta: un'altra serva che cade nello stesso modo: una signorina disonorata per bassa e turpe speculazione da un giovanotto elegante: un'operaia che perde l' anima in un magazzino di mode e dopo l'onore tra le braccia di un libertino: da ultimo, una giovane, che, mezzana la madre, si lascia deflorare e diventa infanticida per opera di un uomo che gode fama d' *illibato* e di *religioso.* Ecco in un solo quadro le figure sventurate o sinistre delle infanticide, macchiate di sangue, torturate dall'onta, dal rimorso, mentre al loro udito giungono flebili, pietosi i vagìti dei piccini che affogano nelle latrine! Questo è il quadro che si espone alle Corti d'Assisie, sul quale il pubblico getta l' occhio avido di scandalo; ma è desso completo?

No: vi mancano altre figure e le principali: i genitori e il seduttore. De' primi parlai nel capitolo precedente: ragioniamo ora del secondo, di costui che dovrebbe essere severamente colpito dalla legge penale e bandito da ogni classe onesta di cittadini. — La povera giovane maestra era là tremante, pallida, vergognosa dinanzi ai giurati. Che fanno questi non vedendo accanto ad essa il seduttore? « Ils cherchent sur le banc du crime un second coupable, presque dècidés à faire peser sur lui une part de leur verdict, et ne l'y trouvant pas, ils déchargent d'autant l'accusée au moyen de circonstances atténuantes (1). » Fanno male, hanno torto? Francamente no. La fanciulla — è vero — commise prima un fallo, quindi un crimine (e noi vedemmo in quale stato d'animo e di corpo), ma essa è là a subìre l'onta di un dibattimento pubblico, è là ad udire la discussione del suo fatto orribile, è là a sentirsi rimproverare la sua debolezza, la sua prima notte d'amore: è là costretta a ripetere la dolorosa istoria

(1) Chatagnier. Op. cit., pag. 174.

che finì colla morte di un angioletto, mentre il seduttore è lungi, o, solo per timore di sè, spettatore nascosto ed ignoto tra la folla dei curiosi. « La jeune fille a commis une faute; mais l'*autre?* Son rôle est odieux: et cependant nôtre siècle est ainsi fait, qu'il pourra se perdre dans la foule, porter haut la tête et recommencer le lendemain, ce que dans son argot, il appelle une bonne fortune (1). » C'è una giovane onesta, che ben guidata, potrebbe diventare una buona moglie, una buona madre: una giovane cui sorridono gioventù, bellezza, lavoro, stima pubblica e ecco, a un tratto perdere tutto: un uomo le si accosta, la compra coi baci, coi doni, colle lusinghe, colle menzogne ed essa chiude il libro della sua vita onesta con un capitolo d'infamie, coll'uccisione del bimbo che ebbe da quell'uomo e che costui rinnegò. O non è questi il *vero* autore dell'infanticidio? Sì, anche i genitori sono complici della caduta — s' intende quando non entra il calcolo maledetto chè allora il caso è assai più

(1) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 35.

grave — ma, infine, attenuanti non mancano per loro che possono aver errato per falso, ma pur sempre, amore verso la prole: la severità invece deve principalmente rivolgersi contro il seduttore e in ispecie quando costui speculò sulla miseria della giovane cui rese madre; chè, nulla v' ha di più turpe nella vita umana, di un uomo che si serve della *fame* per deflorare una donna. « Comment enfin, un homme peut-il être assez vil pour acheter d' une bouche affamée des baisers que l'amour seul sait donner? (1). » Pare cosa impossibile, eppure i giovani di condizione agiata e più che i giovani, i vecchi danarosi, non hanno punto scrupolo di scegliere le vittime della loro libidine tra le affamate del volgo, ben sicuri che la miseria è nelle loro mani mezzo potente per riuscire nel pravo intento. Costoro così, comprano l'innocenza di una giovane, come altri acquista un bel quadro, e questa giovane, se, divenuta madre e vinta dall'onta, si fa infanticida; se, dominata da istinti bestiali, entra in un po-

(1) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 31.

stribolo; se di mente più speculatrice, va ad aumentare la legione delle *cocottes* le quali di sera dànno la caccia all'uomo. La libidine che coll' oro compra la fame produce questi risultati. Non si deve dunque stabilire una pena grave pel seduttore? Vanno le cose, come sono? « Quante volte - scrive l'illustre criminalista Giuliani (1) - riflettendo ai buoni semi di civile prudenza sparsi in alcune viete leggi ed in alcuni antichi scrittori, io deploro la condizione dei nostri tempi, in cui molti osano dettar precetti di penali dottrine, rifiutando il patrimonio de' nostri maggiori e colla sola infida scorta d' una pretesa filosofia! » E Pellegrino Rossi (2): « Ma in cambio di chiamare i popoli antichi al nostro tribunale, faremo migliore cosa a studiare le nostre proprie leggi e le nostre istituzioni penali, e troveremo di che arrossire pei nostri fatti e per la nostra trascuranza. »

Queste sante verità mi si affacciano sempre alla mente quando vedo o leggo che accanto all' infanticida non siede il sedut-

(1) Op. cit., Vol. I, pag. 461.
(2) Op. cit., pag. 24.

tore, quando studio libri, i cui autori sciupano l'alto intelletto a creare nuove teorie, trascurando poi di migliorare seriamente talune delle nostre leggi penali, che hanno rapporto più diretto col benessere sociale; leggi che in antico furono in onore e feconde di bene, e che, per febbre d'innovazione, vennero a noi o mutilate o morte. Siamo troppo infranciosati, ed è grave torto per noi, ricchi ereditieri della sapienza romana!

Uno sguardo pertanto rapido all'antichità. Le leggi morali di Zoroastro erano severissime contro il seduttore: la donna disonorata e abbandonata con un figlio, poteva impunemente offendere, ferire e persino uccidere il seduttore (1). — La legge ebraica (2) diceva: « Si seduxerit quis virginem necdum desponsatam, dormieritque cum ea, dotabit eam, et habebit eam uxorem. » — In Atene la pena era più grave pel seduttore che per colui il quale avesse deflorata una donna colla violenza e saggiamente opinava il legislatore, per-

(1) *Morale de Zoroastre,* pag. 53. Paris 1850.
(2) Esod., c. XXII, v. 16.

chè la violenza se è infame, brutale, non macchia che il corpo della donna, mentre invece la seduzione macchia, corrompe l'anima e spinge la giovane o al delitto o alla prostituzione. — Giustiniano (1) fulmina disposizioni severe contro « raptores virginum honestarum vel ingenuarum, sive jam despensatæ fuerint, sive non, vel... etc. »

Da tutto ciò siamo oggi ben lungi: il seduttore o non compare mai o se la svigna con una multa minima e finita la causa chi sta peggio di prima non è già il seduttore, ma la sua vittima, perchè la società odierna ha un sorriso compiacente per il primo e uno sguardo di sprezzo per la seconda, cui anzi si rimprovera la sfacciataggine d'avere invocata la giustizia di un tribunale, mentre avrebbe dovuto nascondere con un velo fitto la propria vergogna: e lo sprezzo si accentua se c'entra la *parte civile*. In tal modo ragiona, giudica la nostra società e ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Se la vittima poi, offesa ne' sentimenti più cari, derisa dalla

(1) Cod., lib. IX, tit. XIII.

società, senza famiglia, si getta in un fiume, chi se ne occupa? La società pranza ugualmente, e la *cronaca* del giornale ci guadagna un *fattarello* di più che spiccherà nella rubrica « Suicidi. » La vittima vive, e tanto meglio: sarà una conquista più facile, perchè essa non ha più l'ostacolo della verginità: poi la disonorata già è *lei*, *lui* (il seduttore) un uomo galante e amen. « Eh, quoi! un homme de trente ans va séduire une jeune fille de dix-sept ans et ce sera la femme qui sera déshonorée? (1) » La società risponde di sì, tanto i costumi odierni sono pervertiti, tanto il pregiudizio stupido, crudele ha invaso il dominio della logica e della morale. Il seduttore, incoraggiato in simile guisa, continua, baldo, il suo cammino, nuovi amori vagheggiando, nuovi delitti consumando. La fanciulla che fu sua partorì un figlio, un disgraziato senza nome; o che importa? Piange, implora, è priva di mezzi; che monta? « Le seducteur, livré à de nouvelles amours, la repousse ignoblement comme un maudit qu'il est,

(1) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 58.

et s'éloigne en lui lançant cette fléche de Parthe: Je ne suis pas le père (1). » — A questo punto non so resistere alla tentazione di ricordare le parole commoventi di *Denise* (2): « Mais l'innocent, celui qui n'a rien fait de mal, celui-là, on l'aime, on le protège, on ne l'abandonne pas, on se souvient, ne fut-ce qu'un moment, qu'il vient du fond de vos entrailles. Quand la femme qui va ètre mère vous apprend ce malheur dont elle accepte toutes les conséquences, on ne l'épouse pas, c'est convenu, mais on la soutient, on la console, on lui promet assistance, on est là quand elle va donner la vie à votre enfant et qu'elle peut en mourir: on ne se sauve pas comme un voleur; on ne la laisse pas se débattre toute seule dans la honte, dans la douleur et dans l'épouvante! Oh! cette petite chambre de village, cette nuit d'hiver, ces larmes de ma mère, ce premier cri de cet enfant! » Invece il seduttore fugge come un ladro e il primo vagìto del bimbo de-

(1) Chatagnier. Op. cit., pag. 165.

(2) A. Dumas fils. *Denise,* pièce en 4 acts (Act III, Sc. V). Ed. C. Levy, Paris 1885.

termina l'infanticidio! Se invece quel « *cri d' enfant* » si fa strada attraverso il terrore, l'onta della madre, e giunge a svegliare nel costei cuore un senso di pietà, che ha forza d'impedire un crimine, allora la disgraziata che non vuole uccidere e non può tenere il figlio, ricorre o all'*esposizione* o alla *casa degli esposti* e nel primo caso il legislatore (1) spiega mitezza, purchè sempre il complesso delle circostanze, che accompagnano l' abbandono del fanciullo, dimostri che chi così lo espose non ebbe animo di procurargli la morte. « L'exposition d'enfants est l'un de ces crimes que le legislateur ne punit qu'èn transigeant avec les mœurs, dans la crainte de pousser les coupables à un plus grand crime, l'infanticide (2). »

Nelle parole di *Denise* c'è una frase che, quale nitido specchio, riflette i *costumi* del giorno: « ...on ne l'épouse pas, *c'est convenu.* » C'est convenu? E perchè il seduttore non sottosterà all'*habebit eam uxorem*? — Dumas con quel « *c'est convenu* » dice

(1) *Codice penale italiano*, art. 508 e seg.
(2) Chauveau et Hélie. Op. cit., tom. III, pag. 259.

tutto: è il programma che riassume laconicamente la morale della società. Ma chi ha *convenuto* così? Ma chi ha stabilito, come regola, tanta infamia? Chi ha promulgato il codice della viltà? Perchè gli onesti dovranno tollerare codice simile? Dite un po': se sorge un' associazione che proclami e vanti un diritto ingiusto sulle nostre proprietà, o che noi stiamo queti e diciamo « *c'est convenu?* » Il *convenuto* dei prepotenti, dei ladri d'onore non deve riguardarci, non deve imporci, ma, per contrario, scuoterci e tanto da formare una lega che abbatta il vizio e proclami un altro *c' est convenu*, quello cioè che il seduttore sposi la sedotta o per lo meno abbia cura e provveda, conforme al proprio stato, al figlio. Che accade di questo povero figlio, il cui cognome — *Ignoto* — è tutta una storia di miserie e di lagrime? Spesso contadini, spinti dal bisogno, lo tolgono dall'Ospizio dei Lattanti e allora una donna, per la mercede che dà l' Amministrazione dell' Ospizio, divide con lui e col proprio figlio il magro latte del seno. Il piccino, qualche volta, è considerato davvero come

uno di famiglia, molte altre cresce, straniero, nella casa che lo ospitò, e diventa cattivo, irruente. Baci, carezze, gli sono ignoti, ma famigliari i cattivi trattamenti e nell'anima, non illuminata da un raggio d'educazione, si sviluppa l'odio al lavoro, l'odio alla società che gli fu matrigna. E intanto — chi lo sa? — forse e' coltiva le terre del *padre* che per lui altro non è che duro *padrone!* — Le statistiche penali, col loro freddo linguaggio, affermano una ben dolorosa verità e cioè che i figli degli *Ignoti* sono quelli che popolano maggiormente le carceri, i reclusorî, le galere: la ragione si spiega con facilità, poichè se la miseria, il cattivo esempio, la niuna educazione spingono i giovani, figli legittimi, a delinquere, tanto più alla delinquenza sono spinti coloro che mai udirono la voce di un padre e di una madre. Di quanti mali, di quanto immenso danno sociale non è adunque fonte il seduttore che, con tanto cinismo, abbandona la madre e il figlio! e il male — come già dissi — riesce minore quando un senso di tenerezza invita la madre a portare il neonato in un ospizio,

mentre invece, in altri casi, dall' abbandono germina l'infanticidio. Terribile la responsabilità del seduttore! « Devant la loi morale, sa responsabilité est bien lourde: il y a lacheté, en effet, à faire si bon marché de l'honneur d'une femme, et jamais, après l'avoir trompée, on ne pourra impunément la repousser du pied et passer librement son chemin tout comme l'honnête homme; car c'est cet abandon qui, le plus ordinairement produit chez la mère cette fatale résolution qui a le crime pour dénouement (1). » Quale altra azione umana è più degna di sprezzo di quella che commette chi, dopo avere disonorata una donna, la caccia lungi da sè, mentre essa con un figlio in braccio, implora, piangente, aiuto, protezione?... « Il a séduit, trompé, déshonoré la mère; et il termine ce drame, dans lequel il a choisi le rôle de traître, dans lequel toutes les immoralités, se heurtent et s'entrechoquent, en lui tuant son enfant (2). » Bando alle vane recriminazioni: la madre uccide, ma chi le pone l' arma

(1) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 4 e 3.
(2) Brillaud-Laujardière. Op. cit., pag. 4 e 3.

in mano è il seduttore. Donde esce costui? In generale dalla classe che per essere la più ricca è pur anco la più viziata, e perchè « dans un certain monde, on ne s'approche de la femme ordinaire qu'avec des appétits physiques, impatients de pature (1). » L'uomo ricco, elegante, istruito, di questo « *certain monde* » può egli unire alla sua vita quella di una popolana incolta, dai modi ruvidi, dal linguaggio triviale? No, tra loro c'è un abisso; ora, perchè si deve colmare questo abisso coll' infamia, colla corruzione, per commettere una grande immoralità? Se il matrimonio non è possibile, non deve neppure essere possibile la seduzione, il disonore, il vile abbandono, ma ahimè! in quel mondo

Là dove i cuor son fatti sì malvagi (2)

ogni concetto morale è svisato, ogni legge di dovere interpretata a proprio vantaggio e si mercanteggia l'onore di una fanciulla povera come la cosa più comune che esista

(1) Chatagnier. Op. cit., pag. 187.
(2) Dante. *Purgatorio*, Canto XIV.°

quaggiù: lo scrupolo è bandito, anche l'ombra del mistero fugata, si compra e si vende a piena luce meridiana. Dov'è la virtù? O chi la conosce? *Es-ce-que c'est quelque chose qu'on mange?* — direbbe A. Karr.

> Virtù così per nimica si fuga
> Da tutti come biscia, o per sventura
> Del luogo, o per mal uso che gli fruga (1).

La corruzione cresce, cresce, invade tutto — *crescit eundo:* — alla libidine, alle voluttà morbose dei ricchi non bastano le case di tolleranza, le compiacenze delle maritate, le *orizzontali*: pei ricchi trionfa svergognatamente « *le maquerellage* » speculazione infame « de ceux qui favorisent la débauche en procurant des femmes ou des filles prostituées, soit pour argent ou autrement, ou qui attirent les jeunes gens dans les lieux de débauche et de prostitution, à la sollicitation des femmes et des filles qui exercent cet infâme métier (2). »

(1) DANTE. *Purgatorio,* Canto XIV.

(2) D. JOUSSE. *Traité de la justice criminelle de France,* t. 3, pag. 810. La definizione citata corrisponde a quella che del lenocinio vien dato dalla legge romana. L. I, Dig. *de his qui notantur infamia.*

Tutto ciò non basta alla corruzione di certa gente, rotta a ogni piacere, sazia d'ogni voluttà: i sensi fiacchi hanno bisogno di stimolo nuovo, di fanciulle vergini, e queste si cercano e persino si cercano le *bambine!!* Infamia e maledizione a chi contamina l'innocenza, a chi presta l'opera sua in tanto abominevole reato! — L'ho detto e lo ripeto ancora, ho poca fiducia nel rigore delle leggi quando mancano i costumi, pure mi associo al voto di Brillaud-Laujardière che suona così: « Nous voudrions trouver dans la loi une disposition frappant impitoyablement le débauché qui, pour arriver au déshonneur de la fille mineure, métamorphose la mère en proxénète: si la morale est sans force pour l'arrêter, la crainte d'une peine le retiendrait et nous éviterions bien des malheurs (1). »

Quale sorte aspetta una giovanetta, deflorata o no dal seduttore, che venne spinta dalla madre sulla via lubrica dell'oscenità? Una sopra mille si salverà, le altre novecentonovantanove diverranno prostitute.

(1) Op. cit., pag. 29.

Ora, se è infame la donna che così mercanteggia la propria figlia, ancora più infame è colui che s'accinge a contaminare l'anima e il corpo di una giovanetta, giovandosi della complicità della costei madre. Nè si creda che orrori simili siano casi rari, tutt'altro: il turpe mercato ha preso proporzioni colossali. Tra i processi risguardanti tale materia, venuti sotto gli occhi di un mio egregio collega, ricordo un fatto da questi narratomi, che riassume le nefandità più atroci che mente umana possa concepire. — Una donna del volgo, divisa dal marito — da cui aveva avuta una figlia — s'era unita in tresca amorosa con un uomo più giovane di lei: uomo vizioso, corrotto, degno della scelta compagna. Con questi due viveva la bambina, nutrita di poco pane e di molto malo esempio. Il ganzo della madre viveva della costei forzata prostituzione. La bambina, dal volto gentile, dagli occhi cerulei dolcissimi, soggetta sino al decimo anno di sua misera adolescenza a ogni brutale trattamento, si vide, a un tratto, con sua sorpresa, circondata di premura e nutrita di cibi sani

e abbondanti: questo durò per un lungo anno e la fanciulla divenne forte, colorita, grassoccia. Gli infami l'avevano nutrita come s'ingrassa un pollo per venderla a miglior prezzo! — La madre, in virtù del commercio che facea di sè, aveva conosciuto un uomo attempato, dell'alta società, la cui anima era tutta fango. Al piacere di costui, il ganzo della madre, offrì la bambina che venne respinta non già per sentimento di onestà, ma perchè magra e gracile. Orribile a dirsi! Allora madre e amante, di comune accordo, pensarono di rinvigorire il corpo della fanciulla e raggiunto lo scopo, questa ripresentarono al sozzo libertino che commise ogni sorta d'oscenità. Quattro anni dopo fu deflorata da un altro ricco nella casa di una mezzana e così prostituendosi arrivò ai diciotto anni, dopo dei quali entrò in un postribolo d'infima classe, dal qual luogo uscì per comparire innanzi alle Assisie accusata d'infanticidio. Ecco la vita antecedente di questa sciagurata su cui la società rovesciò lo sprezzo a piene mani senza aver fatto *nulla* per impedire il male.

> Per le camere tue fanciulle e vecchi
> Vanno trescando... (1)

e tu, o società, le tresche, gli adulteri, i mercati osceni incoraggi, applaudi col tuo cinismo e lasci che affoghi nel mare magno dell'impudicizia l'innocenza di migliaie di fanciulle. — L'art. 559 del vigente codice penale (per quanto concerne l'omicidio, le ferite, le percosse, commesso, inferte, date per difendere il pudore da un attentato violento) è diventato articolo stantìo, rancido, un mero ricordo storico. Uccidere, ferire, percuotere in nome del pudore? Il pudore è morto e i morti non si difendono. Laceriamo l'art. 559, e diciamo a Jousse che il seguente suo nobile paragrafo (2) è divenuto oggi una crudele ironìa. « La femme qui tue son ravisseur pour conserver sa pudicité, ne merite aucune peine, et est plutôt digne de récompense que de blâme et de punition. » — Il pudore è morto, morto da lungo, gli alti ideali svaniti, la fede rovesciata: carne e oro, ecco il sogno del secolo XIX. Nelle stanze del

(1) Rime di F. Petrarca. Sonetto XIV.
(2) *Traité des matières crim*, t. 3, pag. 748.

povero non era arrivato il soffio del vizio che si sprigiona dai palazzi del ricco,

> Non v'era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò, che in camera si puote (1)

nè il *lusso,* sotto forma di *bisogno,* era penetrato nelle case della borghesìa, come succede oggi. È uno spostamento generale. Ne volete una prova evidente? L'anno scorso (2) tra giovani che non passarono all'esame e giovani che dall'esame si astennero perchè impreparati, la cifra sale a *quindicimilacinquecentoventisei.* Un terzo di costoro, lo giurerei, sono vittime del falso orgoglio de' loro genitori e queste vittime o a stento riescono a guadagnare una licenza qualunque e diventano impiegati cattivi, o troncano gli studì e diventano scrivani affamati; in ambedue i casi sempre in lotta col bisogno, con desiderì superiori allo stato loro; in ambedue i casi trascinati al guadagno che non costa fatica e quindi al male, infine nuove reclute che ingrossano l'esercito dei corruttori. Donde

(1) DANTE. *Paradiso,* Canto III.
(2) Statistica ufficiale dell'istruzione classica e tecnica.

per la millesima volta sorge imponente l'argomento indiscutibile che, freno allo straripare del male debb' essere l'*educazione,* la formazione del *carattere,* che i buoni e gli onesti non debbano limitarsi a versare lagrime sterili sui caduti e a chiedere al legislatore pene gravi, ma a propugnare calorosamente e con ogni mezzo il miglioramento dei costumi.

Le considerazioni di questo mio volumetto, confortate da esempi, dall'esperienza di ogni giorno, hanno messo a nudo, senza reticenze e senz'esagerazioni sentimentali, solenni e dolorose *verità.* È tempo che la verità s'imponga, inviti alla meditazione, al provvedimento energico: i timidi — per quanto onesti d'anima — che la sfuggono; i sensibili, che da essa torcono lo sguardo perchè loro addita sciagure ributtanti, sono nemici del benessere sociale, quanto i gaudenti che lasciano correre il male purchè questo non li tocchi, quanto i viziosi che salutano festanti il trionfo della immoralità. Filosofi, moralisti, giornalisti, romanzieri, commediografi, quanti insomma avete cuore e penna colta, andate, andate alle Corti

d'Assisie e andatevi di preferenza quando sul banco degli accusati siede *una infanticida:* notate, studiate, poscia scrivete il *vero* e, tutti uniti, iniziate la guerra gloriosa che faccia risorgere il pudore, mercè l'educazione, e ridoni alla donna l'aureola di purità che solo la renderà degna d'essere chiamata l'*angiolo della famiglia.*

FINE.

INDICE

Pag.

Dedica 5

Capitolo I. Corte d'Assisie 7

» II. Alcune infanticide 39

» III. Pene e definizioni. 73

» IV. Stato psicologico e fisiologico della infanticida 95

» V. Famiglia e vita sociale 127

» VI. Il seduttore 157


HARVARD LAW LIBRARY
3 2044 057 822 553

